Una brutta pagina da voltare

di Luigi Anderlini

● La novità più vistosa di questa prima fase della campagna elettorale è senza dubbio costituita dalla presenza di un numero rilevante di indipendenti nelle liste del PCI.

L'attenzione della opinione pubblica è stata richiamata non solo dal numero degli indipendenti (si calcola che circa il 10 per cento degli eletti comunisti non avrà la tessera del PCI) ma anche dall'alto livello di qualificazione delle personalità che hanno accettato di entrare in questa area e dal significato particolare che alcune adesioni sono venute assumendo.

C'è anzitutto la riconferma del vecchio gruppo della Sinistra Indipendente raccoltosi negli anni scorsi attorno a Parri; c'è la presenza di economisti di primo piano come Spaventa e Napoleoni, ci sono docenti universitari di fama internazionale come Bernardini, magistrati assai impegnati, giornalisti di rilievo, uomini di cultura assai noti. C'è Altiero Spinelli che con la sua sola presenza costituisce un segnale assai significativo di ciò che il PCI intende per europeismo. C'è poi il gruppo dei cattolici che merita un discorso a parte e sui quali torneremo.

La prima domanda che è necessario porsi è quella relativa alla straordinaria ampiezza e alle sensibili variegazioni interne di questa aerea che si viene delineando. E' una corsa degli intellettuali italiani verso il futuro vincitore? E' una manovra puramente elettorale del PCI alla ricerca di garanzie esterne? E' un modo per il PCI di prefigurare nelle sue liste quel pluralismo ideologico di cui si è fatto portatore? Non me la sentirei di rispondere positivamente a nessuna di queste domande — che la stampa italiana ha già posto al PCI — sia per il carattere puramente provocatorio di alcune di esse, sia perché non mi pare, anche nel migliore dei casi, tocchino il fondo del problema essenziale della questione che abbiamo davanti.

In realtà la risposta al perché di questa « operazione » sta — per chi la sappia leggere con attenzione — nella storia recente e meno recente del PCI e nella storia (recente e meno recente) degli intellettuali italiani.

Nella storia del PCI sta l'antintegralismo gramsciano, l'acuta consapevolezza del ruolo (in gran parte negativo) che gli intellettuali avevano avuto nella storia d'Italia post risorgimentale e la necessità di rovesciare quella infausta tendenza. Lo sviluppo (certo non lineare e talvolta faticoso) di quella linea ha portato il PCI alla elaborazione di una piattaforma in cui — tra l'altro — viene assegnato agli intellettuali che accettino l'alleanza con la classe operaia (in spirito di unità nella autonomia reciproca) un ruolo importante: tanto più di rilievo in un momento in cui una crisi drammatica (politica, economica e morale) attanaglia il paese e le necessità della collaborazione non possono non prevalere su quelle delle pur necessarie distinzioni e autonomie. Nè, come è sembrato ad Althusser, questa linea contraddice il concetto di « intellettuale organico » di Gramsci che non può mai essere interpretato in senso integralistico ed esclusivistico ma che ha il valore di una necessaria riaffermazione di legami profondi, non meccanici ma criticamente operativi, che devono esistere tra le avanguardie intellettuali e la realtà della vita popolare. Le analisi e le proposte gramsciane non possono essere interpretate altrimenti che come una larga apertura di credito del partito della classe operaia verso il mondo degli intellettuali alla condizione che essi abbandonassero il ruolo di supporto della « realtà esistente », che non si lascino confinare nei « ghetti dorati » della cultura non impegnata.

Direi che nel momento in cui il PCI imprimeva una ulteriore spinta alla sua elaborazione in questa direzione s'è fatta viva, dall'altra parte, la spinta degli intellettuali ad un ancoraggio politico più definito.

Hanno operato in questa direzione da una parte la ormai troppo lunga incertezza degli orientamenti di fondo di una parte notevole del mondo intellettuale italiano in sospensione da almeno 10 anni a questa parte (diciamo da dopo le disillusioni del centro sinistra) e contemporaneamente la consapevolezza della drammaticità della crisi accompagnata dalla coscienza che non si poteva restare a guardare quando erano messe in gioco le sorti stesse della democrazia italiana. Non è stata certamente estranea alla decisione di molti intellettuali la consapevolezza che proprio il PCI, il più libero dei partiti politici italiani dai condizionamenti derivanti dalla nostra storia risorgimentale, fosse l'area più qualificata sia per un confronto stringente sulla effettiva realtà della situazione politica italiana e contemporaneamente un interlocutore capace di rappresentare quel tanto di nuovo, di originale, di autentico che — anche nelle sue contraddizioni — c'è nella storia recente del nostro popolo.

E' forse proprio a questo ultimo filone che si sono affidati per approdare ad una piattaforma di consenso nella autonomia, il gruppo degli indipendenti cattolici, quello che ha suscitato maggiore « scandalo » e che ha mosso la gerarchia ecclesiastica (compreso il Papa) alle più severe rampogne.

Divisa nel suo interno, interpretata da Paolo VI con alcuni interventi affannati e carichi di pessimismo, la CEI non ha osato lanciare l'anatema dopo averlo minacciato, anche se ha tentato di riportarci, col vincolo del voto per i credenti, indietro nel tempo di almeno 30 anni.

Hanno cancellato (o tentato di cancellare) in una settimana il significato del pontificato giovanneo

una brutta pagina da voltare

e del Concilio, suscitando la reazione indignata di quasi tutto il mondo laico e di gran parte del mondo cattolico più avvertito. Per gli uni e per gli altri è ormai acquisito (finalmente anche in Italia) il principio sancito del resto dall'articolo 7 della Costituzione che « lo Stato e la Chiesa sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani ».

Certo che motivo di allarme i conservatori e moderati di tutte le risme dovrebbero averne. Quello che spiace è che gran parte della gerarchia ecclesiastica (a cominciare dal Papa) non si sia fatta scrupolo di schierarsi chiaramente dalla parte dei moderati, perdendo la faccia, gettando le basi di una dialettica interna nella Chiesa che potrebbe essere anche non infeconda di risultati positivi a condizione che i moderati (e il Papa) siano sconfitti.

L'allarme dei moderati e dei conservatori (e le conseguenti rabbiose reazioni della parte retriva della gerarchia) nascono dal fatto che quando si realizza una così larga convergenza di forze politiche sul tema del cambiamento e della « nuova società » come si è realizzata nelle liste del PCI, quando insomma uomini di tradizione comunista, socialista, resistenziale, laica, democratica e cattolica (pur mantenendo ciascuno la propria fisionomia e la propria autonomia) si accingono a dare insieme una grossa battaglia per voltare pagina nella storia dell'Italia moderna, è proprio il segno che « i tempi sono maturi », che il nuovo preme alle porte e che sarà assai difficile arrestarlo.

L. A.

dopo le elezioni

Per la sinistra difficile dire si e come

di Ercole Bonacina

● Dopo una lunga tormentata storia, la legge 685 del 27 luglio 1967 approvò il programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970. Lasciamo andare la risibilità di un programma approvato quasi alla fine dei primi due anni del quinquennio al quale si riferiva. Più importante è rilevare che il programma santificato dalla legge — forse la più stravagante delle leggi italiane — e tutti i vani progetti che lo avevano preceduto, avevano dimenticato o superficialmente liquidato il problema della riforma della pubblica amministrazione. E tuttavia questo problema era diventato angoscioso assai prima che il programma 1966-70 ne proponesse la soluzione. Il fatto che non fosse mai stato né risolto né affrontato impediva qualunque politica di piano, molto ma molto prima che Giorgio Ruffolo, col suo Rapporto sulla programmazione, lo denunciasse. A suo modo, lo Schema Vanoni presentato oltre dieci anni prima, esattamente nel dicembre 1954, era più realistico: semplicemente ignorava l'esistenza del problema. Probabilmente, proponeva implicitamente o si illudeva che una ferma volontà politica di seguire le linee e di inseguire gli obiettivi dello Schema avrebbe via via eliminato i bastoni fra le ruote costituiti dall'anarchia ministeriale, dalle vetuste leggi di contabilità e dalle vigenti procedure amministrative, dal cosmo degli enti, dall'accentramento, dalla burocrazia di tradizione conservatrice, da ordinamenti e istituzioni economiche modellate sulle corporazioni e sull'autarchia, da un personale pubblico quasi esclusivamente leguleio e formalista, e perciò assolutamente incapace di calarsi nella sostanza dei problemi economici e, ancor meno, nella « filosofia » politico-economica dello Schema. Naturalmente, la «ferma volontà politica » mancò e l'illusione cadde.

Tuttavia il versante governativo o moderato dello schieramento politico non rimase solo, in questa totale sottovalutazione del problema amministrativo. Le critiche delle sinistre e poi l'apporto del PSI nel centro-sinistra commisero lo stesso errore. Anzi, in qualche misura lo aggravarono.

Perché le sinistre dimenticarono il «codice dei sì»

E' ben vero che i loro attacchi contro le discriminazioni, lo strapotere democristiano, la capricciosità della legislazione amministrativa, la subordinazione dell'apparato ai grandi interessi economici, gli amorosi sensi tra ministri incapaci ma ingordi di potere e burocrazia esperta di giure ma avida di favori, è ben vero, dicevamo, che gli attacchi delle sinistre contro questo e altro, diventarono una specie di codice dei no. Ma, a parte una chiassosa e generica difesa delle autonomie locali e del decentramento che cominciò a chiarirsi le idee solo all'inizio degli anni '60, le sinistre mancarono di abbozzare il codice dei sì, vale a dire di ciò che volevano si facesse in luogo di ciò che rifiutavano. Citiamo cinque esempi: la tumultuosa legislazione sui pubblici dipendenti; la delega malamente impostata e peggio applicata dal Governo Scelba per il decentramento burocratico; le ripetute deleghe sistematicamente lasciate cadere per la riforma delle aziende autonome; la desolante sorte dei disegni di legge per la presidenza del Consiglio; la delega per la riforma amministrativa che dal '68 non è riuscita a vedere la luce. In tutti questi cinque casi, ma ne potrei citare molti altri a cominciare dalla balorda istituzione a spizzico di ministeri nuovi senza che nulla mutasse dei ministeri vecchi, la sinistra trattò i problemi politico-economico-legislativi o con imperdonabile leggerezza (come nel caso dei

Tano D'Amico

pubblici dipendenti, dai quali peraltro c'era da aspettarsi ben poca simpatia a sinistra fatta eccezione per talune categorie tradizionalmente orientate) o con episodicità noncurante: e ciò sia detto senza nulla togliere delle determinanti responsabilità dc.

La giusta strada delle riforme

Ricordo ancora la vivace discussione che intorno alla metà degli anni '50, quando si discuteva del ministero delle Partecipazioni, mi divise da un autorevole esponente del PSI in cui io stesso militavo, che era il massimo ispiratore della politica economica socialista. Io sostenevo che, se non si prendeva di petto l'ordinamento amministrativo nelle istituzioni nelle procedure e nella formazione delle categorie dirigenti, una svolta democratica della politica economica sarebbe risultata impossibile o fieramente ostacolata. Lui rispondeva che queste erano sovrastrutture, destinate a dissolversi come neve al sole quando il sistema economico capitalistico fosse stato aggredito e trasformato nelle sue strutture portanti. Gli eventi hanno dato ragione a me e non a lui. E chiedo scusa se rammento che la mia posizione non era affatto di affidare la riforma ai ponzamenti di cattedratici, di consiglieri di Stato e di alti burocrati, escludendo i sindacati da qualunque apporto, come allora era di moda o si faceva per forza di cose. Al congresso del Sindacato ferrovieri italiani di Bari, nel '55, avevo già sostenuto che l'organizzazione sindacale doveva mobilitare i lavoratori non solo per ottenere miglioramenti salariali e normativi, ma anche per indicare, nella fattispecie, le direttive di una diversa politica dei trasporti di cui la riforma delle F. S. era un momento fondamentale. Del resto, e lo dico solo per richiamare un magistrale insegnamento, era già stato Di Vittorio col suo piano del lavoro a indicare la giusta strada delle riforme, tra cui anche quella amministrativa.

Ma tutta questa è storia passata. Adesso, la situazione è diversa per vari e importanti motivi. La sinistra ha preso coscienza del problema rappresentato dalla pubblica amministrazione, non solo per i suoi importantissimi riflessi economici ma anche per quelli direttamente politici. Il sindacato unitariamente ha debordato dagli angusti limiti delle rivendicazioni meramente salariali per dire la sua autorevole parola, sorretta da imponenti movimenti di

Berlinguer

massa, in materia di politica economica e, più ampiamente, di riforme.

Prepararsi ad un taglio netto con il passato

La macchina amministrativa ereditata dal fascismo, e le forze a cui è stato comodo servirsene, hanno cominciato a sentire i morsi delle Regioni, degli organi di autogoverno elettivo diventati gelosi delle proprie potestà, della lotta agli enti, della aggregazione democratica di comunità che pretendono di partecipare al potere. Infine, lo sfacelo amministrativo è diventato drammatico. E' molto importante che sia mutato il quadro entro cui si colloca il problema amministrativo. Ma facciamo il caso ed esprimiamo l'augurio che il 20 giugno cambi anche la situazione politica. Hanno riempito o sono preparate a riempire, le sinistre, il foglio su cui scrivere non più ciò che non vogliono ma ciò che vogliono? Tutto sommato, la risposta è negativa. Ciononostante sappiamo bene che l'eventuale cambiamento della situazione politica esigerà sin dai primi giorni un modo di essere totalmente diverso dell'amministrazione e anche un modo diverso di lavorare nell'amministrazione. La soddisfazione di questa esigenza, difficile e lunga, non si improvvisa. Ma è necessario pensarci e prepararsi per tempo. Non si tratta di fare una rivoluzione, ma di tagliare netto e subito col passato, a pena di perdere ben presto in credibilità. Per la sinistra, questo è un campo ancora tutto da esplorare. E, dato e non concesso che PCI e PSI, ciascuno per proprio conto, lo abbiano già fatto, mancano di certo il confronto dei risultati raggiunti e l'accordo su come combinarli. Si tratta di un grave ritardo: si vada al compromesso, all'alternativa o a un'altra forma di associazione del PCI al governo del paese, i due partiti della sinistra avranno pur sempre la necessità di delineare un programma comune, sul problema amministrativo come del resto su tutti i più gravi problemi del momento: per attuarlo da soli o per proporlo insieme, alle forze politiche che accetteranno di « collaborare » o di « essere collaborate ».

E. B.

Sul governo di coalizione democratica

di Giuseppe Branca

● Un governo di tutti i partiti democratici per dopo le elezioni: ecco la proposta comunista. Ebbene, c'è da meravigliarsene? Forse che prima dello scioglimento delle Camere il PCI non aveva detto cose analoghe? È così illogica, la proposta, che la si debba respingere a priori? Illogica non è poiché nessuno, sotto questo profilo, ha trovato niente da dire: le obiezioni sono altre. La DC sola o col PSI e coi partiti di centro non è in grado di governare, non riesce a uscire dalla crisi, che con le sue implicazioni psicologiche e morali è ben più d'una crisi economica. Non riesce; quindi il tipo di governo che s'è avuto finora, pur nelle diverse sfaccettature, deve essere cambiato. Poiché è esclusa l'alleanza DC col MSI e poiché il centro destra coi liberali è fallito in tempi anche migliori, non rimane che guardare dall'altra parte: e dall'altra non ci sono che le sinistre, tutte le sinistre, e, in primo luogo, per la sua ampiezza e la sua forza, il PCI.

Mettiamoci a casa di mamma DC e facciamo, come se si trattasse di ricerca scientifica, un'ipotesi di lavoro: che essa, affezionata allo Stato e alla società per averli tenuti in seno, vedendoli deperire, se ne preoccupi seriamente al di là del proprio egoismo; insomma pensi a salvare le proprie creature. Che le resterebbe, falliti gli altri tentativi, se non piegare a sinistra? Se un governo che è espressione dell'alta borghesia, di ceti medi, di alcune forze popolari non regge, segno è che manca qualcosa: quel qualcosa evidentemente sono la maggioranza del proletariato e i ceti medi e la borghesia che ruotano intorno ad esso. Il rifiuto dc dunque prova che la DC non è disposta a tentare tutte le cure possibili per salvare il malato: vale a dire che non gli vuol così bene (allo Stato, alla società) come pretende far credere. Muoia pure lo Stato, ma si salvi il grande partito! Questa è la verità e la nostra ipo-

tesi di lavoro ci ha aiutato a vederla.

Il fatto è che la DC teme, non vuole la compagnia del PCI, costi quel che costi. Perché non la vuole? Essa appare innanzitutto seccata di tanta insistenza: prima un ménage à deux o à trois (compromesso storico), ora una vera e propria poligamia. Il PCI insidia da tempo la DC e questa, che pure nelle commissioni parlamentari ha flirtato scendendo anche a qualche gioco d'amore, non vuol darglisi tutta, presa da un assalto di ritrosia. «Questo mio corteggiatore (ha scritto nel suo giornale) è un presuntuoso: ritiene che solo la sua presenza possa salvare il paese, è intollerabile! ». Sciocchezze: il PCI non s'è vantato di salvare da solo la società; anzi, ritiene che la salvezza venga dall'accordo di molti partiti. Dunque, il primo lamento dc è ipocrisia da donna isterica.

Al lamento, però, aggiunge un rimprovero e un presagio: il PCI ritiene di essere la salvezza dell'Italia perché non ha fatto un'analisi approfondita della situazione; che invece potrebbe riassestarsi con una azione programmatica guidata ovviamente dalla stessa DC. A questo punto, se nessuno si offende, vorrei citare un detto sardo, grossolano ma efficace: « il bue dice cornuto all'asino »: la DC, che non ha mai fatto indagini serie e non ne ha mai tratto conclusioni pratiche, attribuisce questa sua colpa proprio al partito che le ha fatte e le fa. Quanto alla programmazione, il PCI vi ha sempre insistito, il PSI e il PRI la volevano, fortissimamente; la DC l'ha evitata od irrisa, al punto di stancare e costringere alla fuga chi la stava avviando: possiamo fidarci, allora, del suo proposito e del suo presagio così in ritardo programmatori? Il suo governo è stato quello delle perpetue misure congiunturali senza prospettiva a lungo termine; la sua è stata sempre una politica economica di breve periodo, con manovre monetarie affrettate, manovre fiscali improvvise o strangolatorie e stucchevoli invocazioni di prestiti esteri. Improvvisazione e anarchismo e, nei tempi buoni, apatia.

Infine l'accusa dc suprema, tradizionale, monotona: se il PCI arriva al potere non lo lascia più; la democrazia sarebbe finita. Guardateli, non vi commuovono? Si preoccupano della democrazia, soffrono per i pericoli che la minaccerebbero da sinistra, si scorticano le ginocchia pregando per la sua salvazione! Anche qui verrebbe voglia di ricitare il detto sardo poiché, semmai, sono loro che, insediatisi al governo da trent'anni, non lo hanno più lasciato: è vero, non lo hanno lasciato perché sono il partito maggiore e non c'è stato pericolo, finora, di divenire minoranza; ma non so che cosa direbbero e farebbero se divenissero minoranza e fossero esclusi dal governo. Loro giudicano il PCI dall'esperienza sovietica (altra storia, altre terre, altra gente): ma, se noi giudicassimo loro dall'esperienza spagnola e cilena? Forse che in quei paesi non hanno preferito la dittatura a un socialismo tutt'altro che radicale? Chi può escludere che farebbero altrettanto in Italia se i comunisti fossero e restassero maggioranza? Ma, poi, come possono temere una dittatura comunista se è lo stesso PCI a proporre un governo di molti partiti, compresa proprio la DC? Non sarebbe capace, la DC, facendo parte dei comandi governativi, a smontare quel pericolo?

Via, non scherziamo! La sincerità comunista voi potete saggiarla guardando un po' indietro. Governo dei CLN con tutti i partiti democratici; politica di compromesso togliattiana, non insolita per un partito che, proprio alla sua fondazione, nel '21, rimproverava ai socialisti di non essersi alleati coi cattolici del PP; richiamo continuo alla costituzione, cioè alla legalità democratica; disimpegno dall'URSS e condanna dei conati autoritati del PC portoghese; proposta d'un compromesso con la DC; patto di fine legislatura. Tutte finzioni, queste, per arrampicarsi fino a Palazzo Chigi e barricarsi là dentro in secula seculorum? Andiamo, la vostra paura è un'altra: che l'onestà e l'efficienza comunista vi diano il colpo definitivo, come partito di maggioranza e come coagulo di corruzioni. Del resto, che la vocazione a tenersi il comando con qualunque mezzo sia tipicamente dc è provato dalle vostre stesse parole (lapsus?): a una coalizione di partiti democratici preferite — lo avete scritto — una tregua fra maggioranza e minoranza e intendete per maggioranza quella dc. Dimenticate che da soli non siete affatto maggioranza e che domani potreste perdere anche quella relativa. Eppure un rovesciamento di questo tipo non lo ipotizzate neanche: segno che vi considerate i padroni eterni del paese, come se trenta anni di dominio vi dessero diritto alla perpetuità del potere.

La vostra è mentalità autoritaria avvoltolata in un cellofan democratico.

Andiamo ora nell'altro campo ed esaminiamo i motivi che ispirano la proposta comunista. Innanzitutto c'è l'intollerabilità tradizionale per ogni massimalismo. La rivoluzione socialista non è possibile né alla maniera sovietica o cinese né con leggi emanate da una maggioranza risicata tutta di sinistra. Nel primo caso c'è pericolo di cadere in un regime a partito unico (vedi anche le esperienze africane). Nel secondo c'è il rischio che gli operatori economici si rifiutino di collaborare: e ciò significherebbe anni di grande miseria e di sconfinata disoccupazione per il popolo italiano, che invece è giunto da tempo a livelli economici ben più elevati di quelli russi o cinesi o africani prima del socialismo. La

→

Roma: manifestazione del Pci a S. Giovanni.

democrazia sociale deve esserci ma partendo da situazioni acquisite, senza sofferenze per i lavoratori. Non si vuole un socialismo di Stato secco e superbo; ma si ritiene che una razionale utilizzazione delle risorse dia a tutti una certa dose di benessere: e il benessere diffuso non può aversi se ad imprimere l'indirizzo politico ed economico non ci sia chi ha interesse a una migliore distribuzione della ricchezza, cioè il proletariato. Ma il proletariato non è tutto in un solo partito o in due partiti, è anche nella DC e in altre formazioni politiche e perciò bisogna fare i conti con tutte. Chi ha dietro di sè la gran massa dei lavoratori, pensa il PCI non può gettarsi in avventure precipitose. Il sistema si modifica dall'interno con la sua razionalizzazione: questo non significa rivitalizzare il capitalismo, ma utilizzare le sue forze per una equa e sicura distribuzione della ricchezza. È finito il tempo dei sogni. Solo il massimo di produttività può garantire il massimo di giustizia sociale e perché la produttività cammini occorre la collaborazione « onesta » di tutte le categorie economiche.

Questa è la politica congiunturale del PCI. Non ha più niente di poetico così come non ha avuto mai niente di utopistico; ma non contrasta col filone del marxismo. Politica socialdemocratica? Riformismo? Parole. La proposta è chiara e viene da chi non teme di scendere a patti poiché sa di non poter essere strozzato. Altre soluzioni sono proponibili, più radicali. Non è il caso di avversarle. Mantengono desto lo spirito critico verso un sistema ingiusto e corrotto, ammoniscono contro forme viete di riformismo; ma non si arrotino i denti verso il PCI: non addentiamoci fra noi!

G. B.

Lo Stato? Una palude corporativa

di Carlo Vallauri

● In tutte le elezioni dalla rinascita democratica non si era assistito a questa singolare «caccia » all'industriale, al grande industriale, che ha coinvolto persino talune frange del Psi. La parte interessata ha avuto modo di far conoscere compiutamente le ragioni della propria manifesta disponibilità all'inserimento di propri qualificati rappresentanti nelle liste.

L'intreccio sempre più ingarbugliato tra impresa privata e tecnostrutture pubbliche, i criteri e le procedure in atto per stabilire forme e modi dell'intervento statale nell'economia mista ed in particolare nei settori del credito ordinario, del credito agevolato, degli investimenti, della legislazione fiscale, degli incentivi, dell'esportazione, costituiscono ormai, nel quadro multiforme ed accidentato del capitalismo sovvenzionato, fattori basilari per lo svolgimento di una qualsiasi attività imprenditoriale nel nostro paese. Si comprende perciò come preoccupazione somma delle categorie interessate sia la possibilità di essere presenti nel meccanismo decisionale, come con franchezza ha ammesso un Agnelli.

Il processo di confusione tra pubblico e privato è da noi di antica data, e storicamente si può forse dire che coloro i quali per primi avvertirono i pericoli di siffatte combinazioni furono gli assertori del liberoscambismo quando, sin dal periodo precedente la prima guerra mondiale e poi nel corso di essa, denunciarono le conseguenze gravose, per la generalità dei cittadini, non solo di scelte di netta marca protezionistica ma anche della creazione di organismi e strumenti che attribuivano in effetti ai rappresentanti di ben determinati interessi la gestione della erogazione e della distribuzione di risorse collettive. All'origine dello appoggio del mondo degli affari al fascismo negli anni venti è proprio – al di là dell'armamentario vistoso

e della fraseologia dell'epoca – la constatazione che in un sistema nel quale venivano spazzate via le opposizioni e la dialettica sindacale era più facile controllare i passaggi fondamentali delle decisioni economiche attraverso la presenza di persone di fiducia nei gangli vitali.

Il corporativismo servì appunto ottimamente ad assicurare la supremazia dei gruppi economici dominanti perché questi, mentre intervenivavano nei processi decisionali del legislativo e dell'esecutivo attraverso l'influenza da esercitare su un numero ristrettissimo di personale politico e al limite su una persona sola, potevano poi seguire passo passo i momenti di intermediazione, di filtro, di operabilità delle decisioni, utilizzando appunto i congegni escogitati dal sistema: il conferimento a comitati composti dagli stessi esponenti industriali della competenza relativa alla autorizzazione di nuovi impianti è l'esempio più chiaro della subordinazione della vita economica alla logica dei gruppi privilegiati.

Cadute le speranze e le illusioni di un diverso corso attraverso il riconoscimento di un ruolo ai consigli di gestione, secondo i progetti che trovarono in Rodolfo Morandi il più attento fautore e/o attraverso una economia diretta ai fini della difesa della collettività, quando — nella ricognizione di un ribadito potere della classe capitalistica mediato dalla capacità di un partito moderato come la DC di convogliare consensi captati sia da un retroterra agricolo tradizionale sia dai ceti medi urbani — emerse la necessità di fare i conti con il nuovo personale politico, il mondo industriale trovò nella operazione Costa-De Gasperi la via più consona a garantire la utilizzazione ed il controllo delle nuove leve di gestione.

Al livello finanziario e delle grandi banche gli operatori competenti venivano dalla scuola classica e ben si allineavano ai nuovi equilibri tra potere economico e potere politico, demandando il secondo al primo le grandi scelte e riservandosi il secondo una area separata di influenza.

Era una divisione di compiti che funzionò per tutto il periodo degli aiuti Marshall e della rigida chiusura delle imprese. L'ampliamento della sfera pubblica da un lato e l'apertura all'Europa richiesero un assestamento che, dopo un travaglio incerto, portarono alla sistemazione sul nuovo livello del rapporto di forze con un incremento del potere di entrambe, perché mentre il potere politico poteva gestire senza controlli una sfera che rafforzava le proprie posizioni prescindendo dall'interesse collettivo attraverso l'espansione del settore parassitario, il potere economico avocava a sé facoltà decisionali al di là della previsione istituzionale premendo attraverso forme dirette (con l'uso dei finanziamenti ai gruppi politici come nei casi Valerio o dei petrolieri) o indirette (concertazione con il governo degli investimenti, degli incentivi, degli aiuti all'esportazione).

In tutta questa fase la presenza dei rappresentanti industriali negli organi costituzionali non è stata necessaria perché suppliva egregiamente un gruppo di partiti (ed in particolare la DC ed il liberale oltre a frange di altri partiti) capaci di mantenere appunto quell'equilibrio di potere.

La crisi economica internazionale e la prospettiva di cambiamento del quadro politico hanno ora imposto a quei settori di scendere direttamente in campo. Non più uno schieramento come la Confintesa nel 1958 a favore di una sola lista, per bloccare insieme diversi strati e settori della industria, dell'agricoltura, del commercio. Neppure l'utilizzazione attraverso la DC o gruppi e sindacati di comodo delle spinte e degli interessi convergenti alla stagnazione del sistema. Adesso i massimi nomi del privilegio capitalistico scendono in campo e i partiti scartati da questi campioni si dolgono di non essere stati i « favoriti ». L'intermediazione non serve più e non si ritiene di delegare ad un personale politico scadente ed incapace la conduzione delle scelte economiche e delle operazioni amministrative. Certamente a questo nuovo modo di vedere la vita politica hanno concorso mancanze degli istituti e delle organizzazioni preposti alla salvaguardia della tutela degli interessi legittimi delle varie parti sociali.

Perché è evidente che il mondo imprenditoriale non può limitarsi ad intervenire come parte in occasione del rinnovo dei contratti ma ha una sua serie di esigenze e di problemi da far valutare con attenzione e che anche se rispondono ad interessi settoriali sono pur sempre una componente della dialettica pluralistica della nostra società. Dove, in che modo, in quali forme tali esigenze e problemi possono farsi valere?

Dimostratasi infatti caduca la intermediazione dei partiti conservatori e moderati, i campioni dell'imprenditoria privata — sovvenzionata in gran parte dallo Stato, non dimentichiamolo, — hanno ritenuto di esporsi direttamente proprio per meglio tutelare i propri interessi onde far conoscere e valere le proprie posizioni nei vari campi. L'assottigliamento del CNEL (le cui funzioni e la cui composizione andrebbero revisionate se si volesse mantenere a tale organismo un compito di incontro e di elaborazione) è l'ultimo sintomo di una difficoltà di verifica delle opposizioni tra le diverse parti sociali.

Ma soprattutto i partiti gli elementi portanti del sistema attraverso i quali passa necessariamente la mediazione delle diverse esigenze. Ed il tanto discorrere, specie da partiti con responsabilità governative e di maggioranza, della se-

parazione tra rendita ed interesse nonché della separazione tra grande e media impresa, con i tentativi di apparire difensori di un settore e non dell'altro, perdendo poi la fiducia dell'uno e dell'altro, ha finito per spingere le categorie interessate ad intervenire direttamente, provocando con ciò da un lato maggiore chiarezza perché sono così emersi i dati reali di schieramento ma dall'altro maggiori inquinamenti anche all'interno di forze politiche i cui iscritti volessero esprimere posizioni programmatiche d'interesse non settoriale.

Problema diverso è invece quello di categorie economiche soffocate dal parassitismo e dai privilegi del sistema che cercano nel quadro di nuove alleanze sociali i modi e le forme di una loro rinnovata presenza. Qui non si tratta infatti di sovrapporre l'interesse alla perpetuazione di un regime economico-politico basato, come abbiamo detto, sull'intreccio di posizioni di potere, ma al contrario di secondare un processo di nuova dislocazione di potere che abbia il proprio perno sul blocco sociale saldato al proletariato.

Sono questi i temi che vanno dibattuti, al di là della momentanea assunzione di responsabilità da parte di singoli — per quanto grandi — operatori economici.

Nelle presenti contingenze è emerso un desiderio di cambiamento del proprio ruolo da parte degli industriali di vario ordine che sarebbe impolitico sottovalutare o ridurre a livello di esibizionismi elettoralistici.

C. V.

Il «giovin signore» nella Dc

di Italo Avellino

● La carovana Agnelli dei fratelli Gianni-Susanna-Umberto fa pensare a quelle delle grandi famiglie dei circhi — i Fratellini, gli Orfei, eccetera — che si smembrano per fare ognuno il loro circo, per piantare in contrade diverse la loro « grande tenda ». Gianni è rimasto sotto il tendone avito. Susanna si presenta nelle liste del PRI, ma da come parla avrebbe dovuto fare società con Marco Pannella piuttosto che con Ugo La Malfa. Umberto, certamente il più coerente, si è accasato nella DC saldando così politicamente un vecchio rapporto di reciproca stima con Amintore Fanfani. Umberto avrebbe voluto essere il «clou» del gran Barnum democristiano in Piemonte, ma il vecchio trapezista Carlo Donat Cattin si è impuntato, per cui il giovane domatore della FIAT debutterà sulla pista di Roma.

La vicenda Umberto Agnelli contro Carlo Donat Cattin, personalismi a parte, è rilevante per diversi motivi sia politici sia attinenti alla natura stessa del partito democratico-cristiano. Cominciamo da quest'ultimo aspetto, per niente secondario che deve invitare a riflettere seriamente quanti sperano ancora che la DC possa « *cambiare* ». La decisione di assegnare a Umberto Agnelli il collegio senatoriale di Cuneo per le liste dello Scudocrociato, era stata presa dalla maggioranza dei membri della direzione, meno il voto contrario di Donat Cattin. La direzione a sua volta, in base a deliberati precedenti, aveva la facoltà di assegnare secondo suoi criteri 23 collegi senatoriali. Quindi, la direzione democristiana aveva il potere: primo, di assegnare dei collegi senza tener conto delle indicazioni periferiche seppur per un numero limitato di collegi; secondo, di decidere a chi dare quei 23 collegi messi a sua disposizione. L'assegnazione a Umberto Agnelli del collegio di Cuneo era, dunque, perfettamente legale e legittima. Eppure è bastato il veto di uno dei capi corrente per annullare la volontà della intera direzione. Nonostante l'impegno personale dello stesso Zaccagnini — eletto a suffragio diretto dal congresso e con poteri assoluti — il quale giungerà fino a minacciare le dimissioni da segretario del partito per sbloccare una situazione che sembrava risolta dalla decisione della direzione. Eppure, Umberto Agnelli non si presenterà a Cuneo. L'on. Scalfaro (che nel contesto perdeva a favore di Donat Cattin il posto di capolista nel Piemonte) parlerà di « *ricatto* ». Ecco il punto: la DC delle correnti, dei notabili, del sottogoverno, dei « boiardi », è un partito dove un capo contro tutti può bloccare tutto. La vicenda Agnelli-Donat Cattin conferma che nella DC basta un granello per bloccare ogni ingranaggio. Spiega perché la DC *non può* fisiologicamente varare delle riforme sociali, civili, economiche autentiche: perché al suo interno ci sarà sempre uno che col « *ricatto* » blocca su questo o quell'argomento. E' questo il risvolto negativo, e paralizzante, dell'*interclassismo* democristiano. La DC *non potendo* scontentare nessuno, è condannata allo immobilismo. Aldo Moro è il teorico, da qui il suo ruolo eminente nella DC, di questo immobilismo dinamico, o se si preferisce di questo dinamismo sociale immobile che ha caratterizzato il trentennio di egemonia DC in Italia. Non si tratta di giochi di parole, ma di una realtà che la vicenda Agnelli-Donat Cattin ha illustrato clamorosamente al di là degli innegabili personalismi.

Cosa era, nella sostanza politica, l'operazione Umberto Agnelli nella DC? Era la scelta politica del partito di maggioranza relativa di tornare a un collateralismo, preferenziale sugli altri collateralismi, col padronato, col grande capitale privato. A questa operazione si è opposto — e non soltanto per motivi

... Nella Dc c'è un « revival », un ritorno all'epoca di De Gasperi, dei « professorini », di Enrico Mattei, dei Pella; un ritorno al 1948, con le madonne che piangono sangue. Un ritorno alle crociate. E ai vecchi crociati: Chiesa, padronato, Coldiretti ...

Mimmo Frassineti

gli industriali e le elezioni

personali — Carlo Donat Cattin, Guido Bodrato ed altri esponenti della « corrente sindacalista » democristiana, meglio nota come *Forze Nuove* che evidentemente (anche per motivi elettorali propri) favorisce il collateralismo con il mondo operaio. Nel momento in cui la DC accentuava troppo il collateralismo col padronato, l'ala sindacalista democristiana ha posto un veto. Domani, se l'ala sindacalista democristiana vorrà accentuare il collateralismo con il mondo del lavoro, sarà la corrente più vicina al padronato che porrà il veto. Ecco perché, a nostro avviso, è illusorio sperare che la DC possa *consistentemente «cambiare»*. Come confermano le deludenti prove di Zaccagnini, il quale (con Moro) ricalca in campagna elettorale le orme di Amintore Fanfani, a parte le differenze di temperamento e del proprio passato che certamente hanno un peso. Fra Zaccagnini partigiano combattente, e Fanfani rintanato in Svizzera una differenza c'è, e si sente. Però questa differenza non cambia la sostanza politica della DC che con l'uno o con l'altro segretario resta immobile nella gabbia del suo interclassismo che le impedisce di fare una vera « *scelta di campo* ». Si dirà: ma Umberto Agnelli si presenta comunque nella DC, seppur a Roma. Ripetiamo quanto ci ha risposto uno dei maggiori esponenti democristiani: « *Umberto Agnelli in Piemonte significava che in questa regione operaia la DC era rappresentata da uno dei padroni della FIAT. A Roma, invece, la candidatura di Agnelli è quella di un " indipendente " poiché non identifica certo la DC laziale* ». Ma qualche problema l'ingresso del vice presidente della FIAT nella DC, comincia a sollevarlo. Ma sono preoccupazioni di altra natura.

« *Avremo il nemico in casa* »; « *Dovremo guardarci alle spalle* »; « *Come dote per la candidatura gli daranno gli acciai speciali dell'EGAM che fanno gola alla FIAT* »; « *Vedrai che l'IRI si riprenderà gli impianti siderurgici di Piombino* »; « *Dopo i rami secchi della Montedison, adesso le Partecipazioni Statali si prenderanno i rami secchi della FIAT* »; e così via. Il *lobby* democristiano delle aziende a partecipazione statale è in agitazione: l'ingresso della concorrenza privata, nella persona di Umberto Agnelli, fra i maggiorenti del partito fa temere ai « boiardi » di non essere più la pupilla dell'occhio destro del potere democristiano. Soprattutto che la candidatura di Umberto Secondo del casato FIAT era caldaggiata da Amintore Fanfani gran protettore ed « ideologo » negli anni Cinquanta delle partecipazioni statali quali struttura economica del potere democristiano. Si dice anche nella DC, che Petrilli, rimasto orfano di Fanfani, si sarebbe perciò riavvicinato ad Aldo Moro; che i « boiardi » di Stato ritentano la ricucitura del vecchio gruppo doroteo, da Rumor a Bisaglia, per precostituire un fronte interno contro i democristiani confindustriali che saranno capeggiati da Umberto Agnelli in futuro quando il vice presidente della FIAT sarà diventato senatore dello Scudocrociato. Insomma, nella DC c'è un « revival », un ritorno all'epoca di De Gasperi, dei « professorini », di Enrico Mattei, dei Pella; un ritorno al 1948, con le madonne che piangono sangue (nella edizione 1976 è San Gennaro che non fa il miracolo). Un ritorno alle crociate. E ai vecchi crociati: Chiesa, padronato, Coldiretti.

I. A.

dc: pedale di servizio del grande capitale

Pensare l'impensato

di Saverio Vòllaro

● Sul n. 7 de *L'Astrolabio* Luigi Anderlini, nell'articolo *Impennata dc: non accetta la nuova realtà,* ha scritto: « ... spaccata in due tronconi pressocché equivalenti la DC ha riversato sul governo, sul parlamento e sul paese tutti i veleni delle sue contraddizioni interne ».

Indubbiamente, veleni. E via via che ci avviciniamo alle elezioni siamo in grado di uscire dal generico e di parlare di singoli tossici, di arsenico o di cianuro, di curaro o di cicutina, o chessò io. La ribalderia della DC non costituisce più cosa vaga, a questo punto. Cadono i diaframmi tra ciò che civilmente fin qui abbiamo dato per 'sembrato' e ciò che crudemente 'è'.

La Democrazia Cristiana — responsabile della nazionale rovina — *deve* essere fermata, sottoposta ad intense cure, ridotta, modificata e infine reimmessa nel giro costringendola ad accettare di diventare un partito tra gli altri. Quindi occorre batterla — non meravigliosamente, nessuno s'illude — ma quanto basta per aumentare il numero dei suoi tronconi e per condurla a ragionare.

La cecità, la tracotanza, la sommarietà con cui essa si è affrettata a respingere la piattaforma postelettorale di unità democratica presentata dal PCI fa autenticamente nausea. E così i criteri con cui sono state allestite le sue liste per la Camera e il Senato, raccogliendo la schiuma dei vecchi quadri e raccattando qualche nome nello squisito mondo padronale. La DC possiede la virtù di presentarsi, a volte, non come una formazione politica ma come un vomitivo.

Nessuno s'aspettava che esclamasse, rivolta ai comunisti: « Bravi, intelligenti, avete ragione! ». Ma c'è modo e modo. La DC nel suo complesso (non ci incantano i 'galantuomini' delle sue interne 'sinistre') sta giocando una carta non soltanto avventurosa ma tragica.

Ed ecco che la sorprendiamo mentre si serve dei vescovi per minacciare i cattolici indisciplinati. Ci troviamo davanti ad armi che ritenevamo seppellite.

Dimensione tragica, dunque: fino a poco tempo addietro si attribuiva alle sinistre, e segnatamente al PCI, la tattica del 'tanto peggio tanto meglio' che, nella fantasia degli avversari, corrispondeva alle esigenze di una azione rivoluzionaria. Ma ora che di rivoluzione non si discorre davvero (per svariati e scontati motivi) le condizioni in cui versa la Democrazia Cristiana hanno fatto sì che lo sciagurato motto sia passato realmente al servizio della conservazione, delle manovre, dei disegni tenebrosi. Più gente muore, più teppisti imperversano, più rapine, più terremoti si scatenano, e meglio è per la DC (o così essa è portata a calcolare — il che rappresenta la medesima sostanza — piagnucolando sulle sventure della 'patria').

Che importa se i 'galantuomini' s'amareggiano? La circostanza che un uomo come Fanfani sia lasciato libero di farneticare e di mordere sulle piazze, li condanna senza appello. Tornando all'immagine dei veleni, la DC è simile alla vipera cui stai per premere il bastone sul collo: si rivolterà se il colpo non sarà dritto e pesante.

Tutto serve per lanciare l'allarme dell' 'ultima spiaggia' tipo 1948. Siamo giunti all'ultimo scalino della degradazione. Le alleate forze ecclesiastiche avevano organizzato ogni dettaglio perché il sangue di san Gennaro non si squagliasse per protesta contro l'amministrazione 'rossa' di Napoli. Per un mero caso, in una manciata di ore, quell'amministrazione è caduta (poi è risorta, ma l'occasione era perduta) quando la baracca del miracolo era stata già smontata e gli alchimisti e gli aromatici erano stati licenziati.

Però vi sono cento nuovi foruncoli che covano e rischiano di scoppiare da qui al 20 giugno, e anche dopo. È sufficiente osservare la situazione monetaria. La lira ha riguadagnato cinquanta punti in due giorni. Il doppione può perdere in uno, solo che occultamente se ne impartisca l'ordine. La sorte dipende dalla centrale operativa del capitalismo internazionale che ha nella Democrazia Cristiana italiana uno dei suoi grossi pedali di servizio.

E gli incendi, e le scuole saccheggiate, e i magistrati presi a colpi di rivoltella, e gli uomini 'neri' uccisi da imprendibil sicari. Perché? E avete notato la diretta influenza del sisma del Friuli sull'intensità di quei delittuosi episodi? Limpido: l'operazione si svolge su una tastiera. Se si è preoccupati per una disgrazia è bene aspettare prima di procurare l'arrivo dell'altra. È questione di dosaggio.

I complici e gli ipodotati avanzino i loro dubbi. Ma chi abbia appena le meningi apposto osservi come la DC, attraverso le redini rimaste nelle sue mani per trent'anni, articoli il proprio orrido braccio dentro la polizia, dentro la burocrazia, dentro le grandi banche, dentro gli uffici segreti. Tra pochi mesi Freda e Ventura rivedranno il sole per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva. E nessuno se ne preoccupa. E la strage di Piazza Fontana resta lì, a guisa d'un disegno di legge abortito, a guisa d'una promessa di case non mantenuta, a guisa d'una spiegazione mancata. Viviamo nell'universo della menzogna e del tradimento.

Il partito di maggioranza relativa sarebbe tentato di salvarsi passando sulle stesse istituzioni repubblicane? È un'ipotesi da catastrofe, ma da non prendere sottogamba. Francamente: allorché accendo, la mattina, il fedele transistorino, m'aspetto la notizia d'un treno o d'un cinema saltato in aria ad opera dell' 'ultrasinistra' o addirittura di un individuo con la tessera del PCI cucita nella fodera della giacca.

La DC è con l'acqua alla gola e in seno ad essa prosperano — « con Zac o senza Zac », per ripetere con Anderlini — componenti cospicue le quali nella meno malevola delle congetture, si augurano che scatti, per mano altrui, uno dei congegni terroristici, eterni produttori di paure e, con le paure, di supini e pingui consensi.

Stiamo con gli occhi aperti. Non ci limitiamo a controllare e a temere ciò che si muove dietro le squallide quinte del MSI. Lì c'è la candidatura di Vito Miceli. Ma 'altrove' c'è da supporre che alligni l'impensato, cioè quanto, per carità di formule, non ci è passato finora per la testa. Si sa che le norimberghe arrivano in ritardo e, nel momento in cui arrivano, ci lasciano a bocca spalancata per lo stupore.

È evidente che, ad elezioni compiute, la realtà politica avrà da fare i conti con la massa dei cattolici organizzati. Ma questo è un discorso diverso. Intanto prendiamo una lente d'ingrandimento qualsiasi e guardiamo dentro la Democrazia Cristiana di questi mesi. Non ci sarà bisogno del microscopio: vi scorgeremo germi brulicanti — grossi quali ci dei boschi, con il dorso medievalmente crociato — in attesa di una foglia decomposta con cui finire di nutrirsi.

E, al momento giusto, giù con lo spruzzatore, ossia con la nuvola delle schede elettorali. Presi per 'non credenti' nella 'democrazia', abbiamo invece fiducia nell'istituto parlamentare e nei suoi meccanismi. Sono meccanismi liberali ma — guarda la combinazione! — passa ora a noi il compito di consentirgli di funzionare senza disturbi. ■

I giovani e gli indipendenti

di Ruggero Bellia

● In questi giorni di campagna elettorale, capita spesso che i più giovani nel bel mezzo di un dibattito o di un incontro della sinistra, senza mezzi termini, pongano con curiosità, ma anche con un po' di scetticismo, una domanda: che vuol dire « indipendente di sinistra »? Non è una domanda fessa. La risposta infatti risulta laboriosa, complessa e coinvolge una serie di problemi di ordine storico, economico, culturale e politico.

La verità è che in questi ultimi anni la lotta politica si è radicalizzata bruscamente, semplificando o addirittura riducendo a sole due opzioni, come nel caso del referendum, il nostro orizzonte politico. I ragazzi hanno cioè appreso che le differenziazioni politiche sono riconducibili da una parte ai partiti rappresentati in parlamento, e dall'altra ai gruppi che militano a sinistra del PCI. Riescono cioè a immaginare uno spazio tra partito comunista ed estremisti, hanno invece serie difficoltà a concepirne uno analogo tra PCI e partito socialista. Da qui l'origine della domanda.

Forse, però, la domanda tradisce anche un certo fastidio, tipicamente giovanile, di voler ridotto al minimo il panorama politico. Nel senso che ritengono magari possibili obiezioni e critiche « di sinistra » al PCI, giudicando invece solo un vezzo, uno strano puntiglio, in ogni caso inutile, le resistenze e le diversità « di destra ». Oltretutto, se per i gruppi, pur nella loro eterogeneità, la costante comune è la critica al revisionismo e alla sinistra storica, cosa impedisce agli indipendenti di sinistra, che tra l'altro si presentano tutti nelle liste del PCI, di aggregarsi a questo partito e di prenderne la tessera?

La domanda, quindi, rivela anche una certa dose di intolleranza « generazionale » che rende difficile, e impedisce quasi di illustrare ai giovani orientati a sinistra o progressisti, le ragioni non strumentali e l'importanza di questa specificità, di questa adesione soltanto parziale al programma politico del maggior partito della classe operaia, in odore di espansione.

Chi si è imbattuto in questa domanda, ha anche potuto notare una cosa: l'intolleranza e le difficoltà sono direttamente proporzionali alla collocazione politica più o meno estremista dei giovani.

L'argomento convincente è quello del pluralismo inteso non come valore scolastico, come luogo comune, ma come realtà viva e irrinunciabile. Il fatto che per la costruzione di una società diversa, più giusta, magari orientata verso il socialismo, sia necessario lo sforzo di tutte le componenti popolari e democratiche, e non si possa prescindere dall'impegno di rivoluzionari e moderati e dall'apporto specifico di tutti, se non si vogliono ripetere tragiche esperienze come quella cilena o iterare formule insoddisfacenti come quella dei paesi comunisti, risulta definitiva la prima e la più realistica delle risposte.

Le altre, quelle che ripropongono appelli alle democrazia, al socialismo, risultano spesso vuote e pedanti, non riescono a sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda dei tempi e degli interlocutori. La risposta più seria e persuasiva è proprio quella che in qualche modo incrina la spavalda sicurezza dei giovani. Affermare che l'ipotesi socialista è seducente, ma sconosciuta e che in ogni caso la si può realizzare a partire dalla constatazione che alcuni compagni di strada non la ritengono praticabile *tout-court,* non è peccare di realismo, ma riproporre se mai l'utopia in tutto il suo valore dissacrante e perciò eversivo. Questo patrimonio, di attesa e di speranza, non può essere lasciato agli estremisti o ai radicali: rischia di non diventare politico. ■

« movimento salvezza indiziati »

Miceli «accoglie l'invito» della destra

di Giuseppe De Lutiis

● « Ho accolto l'invito della Destra Nazionale perché so che la Destra Nazionale è uno dei partiti democratici di questa nostra Italia ». Con queste parole che si commentano da sole il generale Vito Miceli — l'uomo che dall'ottobre 1970 al luglio 1974 ha diretto uno degli uffici più delicati dei vertici dello Stato — ha giustificato la sua candidatura nelle liste del Movimento Sociale Italiano.

A distanza di otto anni si ripete, in termini ancora più brutali, l'operazione già condotta da Giovanni De Lorenzo, eletto nel 1968 nelle liste monarchiche e poi confluito nel gruppo parlamentare missino quando i monarchici conclusero ingloriosamente la loro avventura politica tra le braccia di Almirante. I protagonisti « di Stato » dei vari tentativi eversivi sviluppatisi in questi anni contro la Repubblica, dopo deboli e poco convincenti professioni di lealtà istituzionale, preferiscono scoprire definitivamente le loro intime vocazioni pur di acquisire una agognata immunità parlamentare in vista di sviluppi che comunque riteniamo altamente improbabili. Anche De Lorenzo nel '68 sembrava alle corde: la commissione parlamentare d'inchiesta aveva interrotto i lavori per la fine della legislatura con l'impegno solenne, però, che alla riapertura delle Camere si sarebbe andati « fino in fondo ». Il dossier sul tentato golpe del '64 non fu più riaperto e i 157 fascicoli — che di quel torbido periodo erano stati il frutto più vistoso — rimasero per anni nei sotterranei di Forte Braschi, la munita sede del Sid, mentre il responsabile di quelle «deviazioni» entrava a Montecitorio portandosi dietro il sospetto che almeno le pagine più « significative » dei fascicoli fossero finite in dote ai suoi nuovi amici politici.

Anche Miceli è certamente in grado di portare con sé cospicui « ricordi » da esibire eventualmente in

Claudio Marcelli

Miceli e Almirante

caso di necessità. A sentire il protagonista si tratterebbe soprattutto di attestati di benemerenza che la classe politica gli avrebbe rilasciato in tanti anni di « onorato servizio ». E purtroppo, come vedremo più oltre, non si tratta di vanterie a vuoto. Al di là comune del potere di ricatto che il generale può aver acquisito, può essere interessante esaminare brevemente i risvolti politici della sua decisione. Dopo l'avventura delorenziana, dopo le risultanze delle indagini di Tamburino, di D'Ambrosio, di Vitalone, nelle quali i servizi segreti sono sempre stati al centro dei peggiori sospetti, quest'ultimo gesto di Miceli in fondo non desta meraviglia e non può aggiungere molto al discredito che i servizi segreti hanno ormai meritatamente acquisito nell'opinione pubblica. Da un lato solo il MSI poteva procurare a Miceli quell'immunità parlamentare che lui ricerca, dall'altro l'attività del generale in questi anni non lasciava margini di dubbio sulle finalità elettive che probabilmente lo hanno sempre legato a certi ambienti e a certe ideologie. Il suo gesto, visto in questa luce, assume insomma soltanto il valore di una conferma. Il problema è invece come sia possibile che in una Repubblica formalmente antifascista uomini come lui possano raggiungere i più alti vertici dello Stato. E poiché le protezioni non si sono limitate al momento della nomina, ma sono continuate e continuano tuttora, il nodo da sciogliere torna ad essere quello delle corresponsabilità politiche. Come De Lorenzo invocò sempre — e probabilmente non a torto — altissime sollecitazioni a predisporre « misure difensive » contro « eventuali azioni sovversive », così Miceli fin da prima del suo arresto, e con maggior forza dopo, ha tenuto a precisare che i vertici politici sono sempre stati al corrente della sua attività. Naturalmente resta da chiarire sotto quale veste il generale può aver presentato — se lo ha fatto — le sue iniziative. Al di là comunque delle ipotesi sul maggiore o minore coinvolgimento diretto di uomini politici nell'attività di Miceli, è incontestabile che nei mesi in cui il generale restò in carcere molti uomini politici si lasciarono sfuggire sconcertanti attestati di stima nei suoi riguardi, a cominciare da Moro che definì l'ex capo del Sid « un leale servitore dello Stato ». Il presidente del Consiglio non è nuovo, del resto, a generose protezioni nei confronti di generali golpisti: ebbe infatti pesanti responsabilità nell'affossamento dello scandalo del Sifar imponendo i ben noti « omissis », ed è quasi emblematico che sia tornato alla presidenza del Consiglio proprio nelle settimane successive all'arresto dell'ex capo del Sid, in un momento in cui, dopo le iniziative di Andreotti del settembre precedente che avevano messo in moto le indagini, la classe politica e la magistratura superiore stavano imponendo un alt alle inchieste giudiziarie su tutto il fronte delle trame eversive, inchieste che erano sfuggite di mano ai politici e rischiavano di smascherare i veri responsabili dell'intera strategia della tensione. E' di quelle settimane infatti il pesante intervento avocatorio della Cassazione prima contro D'Ambrosio e Alessandri — che si apprestavano a prendere provvedimenti nei confronti del capo di Stato Maggiore della Difesa, Eugenio Henke — e poi contro Tamburino e Violante che da altre angolazioni stavano giungendo anch'essi ai vertici dello Stato.

Il caso Miceli comunque, pur essendo il più grave, non è l'unico che veda coinvolti i più alti gradi militari. Al comando del Sid, dopo De Lorenzo si sono avvicendati due suoi uomini di fiducia, Viggiani e Allavena, e poi dal '66 al '70 è stata la volta di Eugenio Henke, un uomo troppo potente perché D'Ambrosio e Alessandrini potessero chiarire le molte ombre che avvolgono la sua figura. Alla carica di capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica si sono avvicendati Fanali e Lucertini, il primo indiziato di reato per il golpe di Borghese e pesantemente implicato nello scandalo Lockheed, il secondo indiziato per il complotto della « Rosa dei Venti » e allontanato dal servizio « per limiti di età » appena in tempo per non essere inquisito mentre era in servizio. A capo dello Stato Maggiore della Marina è rimasto dall'ottobre 1970 all'aprile '73 l'ammiraglio Rosselli Lorenzini, che è stato indiziato di reato per il golpe Borghese e che secondo un re-

« movimento salvezza indiziati »

cente memoriale del latitante Attilio Lercari, coinvolto nel complotto della Rosa dei Venti, avrebbe avuto una parte di primo piano anche in quell'iniziativa.

Al di là della figura di Miceli, dunque, il problema è di chiarire per quali scopi la classe politica ha lasciato che le forze armate — che in Italia non hanno mai avuto una tradizione golpista — restassero coinvolte in torbide avventure. Se gli uomini a cui prima abbiamo fatto cenno sono potuti giungere a quei posti, e sono potuti restarvi, per ciascuno di essi, per ciascuna nomina, per ciascuna indagine insabbiata c'è stato un avallo politico. E proprio perché in Italia non c'è una tradizione di militari golpisti, proprio perché difficilmente un uomo « arrivato » mette a repentaglio la propria carriera per tessere trame con un blasonato rottame della Repubblica Sociale, la copertura politica deve essere stata delle più tranquillizzanti. Non vorremmo fare esempi troppo personali ma la notizia che in casa di una contessa romana — cugina di un uomo politico democristiano poi divenuto inflessibile persecutore di « tramisti » — insieme ad ufficiali in servizio si riunivano un ex ambasciatore medaglia d'oro della Resistenza, un ammiraglio a riposo deputato del MSI, e il ben noto principe onusto di gloria repubblichina, la dice molto lunga sui torbidi intrecci prosperati all'insegna di un'improbabile volontà di « salvare l'Italia ».

Finché non si sarà andati fino in fondo in questi intrecci, i vari Miceli avranno sempre la possibilità di ricattare la classe politica vantando di aver « messo al corrente » i propri superiori. E non ci si potrà meravigliare di gesti come quello dell'ex capo del Sid: in fondo dopo aver garantito l'impunità a tanti fascisti sarebbe stato strano che non l'avesse garantita a se stesso.

G. D. L.

Inceppata la scomunica elettorale

di Franco Leonori

● Quella conclusasi venerdì 21 maggio doveva essere per i vescovi italiani un'assemblea molto impegnativa sul piano pastorale. L'ordine del giorno era fitto: esame del programma di azione apostolica per gli anni 1976-79, preparazione del convegno ecclesiale nazionale su «Evangelizzazione e promozione umana » (Roma, 30 ottobre - 4 novembre), ultimi ritocchi ad alcuni catechismi di prossima pubblicazione, panoramica sulla Chiesa in Italia. Inoltre, questioni organizzative di rilievo: riforma degli statuti della Conferenza Episcopale, rinnovo delle 12 commissioni (che hanno il compito di studiare i problemi ecclesiali e indicare linee di soluzione). Non trascurabile anche l'argomento riguardante la ristrutturazione delle diocesi, delle province e delle regioni ecclesiastiche, contemplata dal Concordato ma finora rimasta lettera morta. Per la quarta volta il cardinale Baggio, prefetto della Congregazione per i vescovi, si è presentato davanti all'episcopato italiano per domandare proposte concrete su questo punto. Vista la sordità dei vescovi questa volta il cardinale si è fatto precedere da « formali » indicazioni di Paolo VI in materia.

Nonostante questo nutrito programma pastorale, la XIII assemblea generale dei vescovi italiani è stata completamente assorbita — o almeno così è apparso agli osservatori esterni — dalla scadenza elettorale del prossimo 20 giugno. Non poteva essere diversamente, vista l'impostazione che l'assemblea ha dato ai propri lavori. I vescovi italiani non si possono lamentare con la stampa se delle 36 pagine della prolusione del cardinale Poma quella che più ha attirato l'attenzione sia stata la... 37ª!

Si è detto che questa pagina aggiuntiva è stata imposta al cardinale Poma dallo stesso pontefice. Il che può essere vero, se si considera che il presidente della CEI (ricevuto in udienza dal papa qualche ora prima di aprire l'assemblea) ha letto il suo « poscritto » in modo tale che apparisse palese che non era farina del suo sacco. Ma vi può essere anche un'altra interpretazione, e cioè che l'insolito modo di comunicazione puntasse a dare maggiore risonanza alle cose comunicate. Come in effetti è avvenuto. D'altronde, la stessa prolusione di Poma, per quanto insistente sui valori positivi da ricercare ed accettare da tutti gli umanesimi e da tutte le ideologie oggi sul mercato (marxismo, razionalismo, liberalesimo, esistenzialismo, freudismo), non ci sembra fosse un grande esempio di apertura. La sostanza era piuttosto una dura riaffermazione della supremazia della dottrina cattolica, non solo sul piano della fede ma anche su quello della normativa sociale.

Calata nella congiuntura elettorale, anche la prolusione Poma è apparsa in ogni caso funzionale all'appoggio alla DC. E in questo era perfettamente omogenea alla famosa « 37ª cartella », al pacelliano discorso pronunciato dal papa venerdì 21, e al comunicato finale dell'assemblea della CEI.

Vi è un altro piccolo episodio che dimostra come la difesa dei principi non fosse la preoccupazione primaria dei presuli italiani. Al giornalista dell'*Unità*, che gli chiedeva come mai nell'ampia prolusione di Poma non vi fosse neppure un cenno all'ideologia fascista, il padre Bartolomeo Sorge, direttore di *Civiltà Cattolica* ed esperto della CEI per i problemi sociali e politici, ha dato questa sconcertante risposta: il fascismo non ha prospettive e, in ogni caso, quando il comunismo avrà in Italia le dimensioni e la presa che ha il fascismo, i vescovi non se ne preoccuperanno più. Con tanti saluti alle declamate sollecitudini per i principi e per la verità, la quale non ammette misurazioni solo quantitative (mentre la preoccupazione

per il « quanto » è solidamente elettorale).

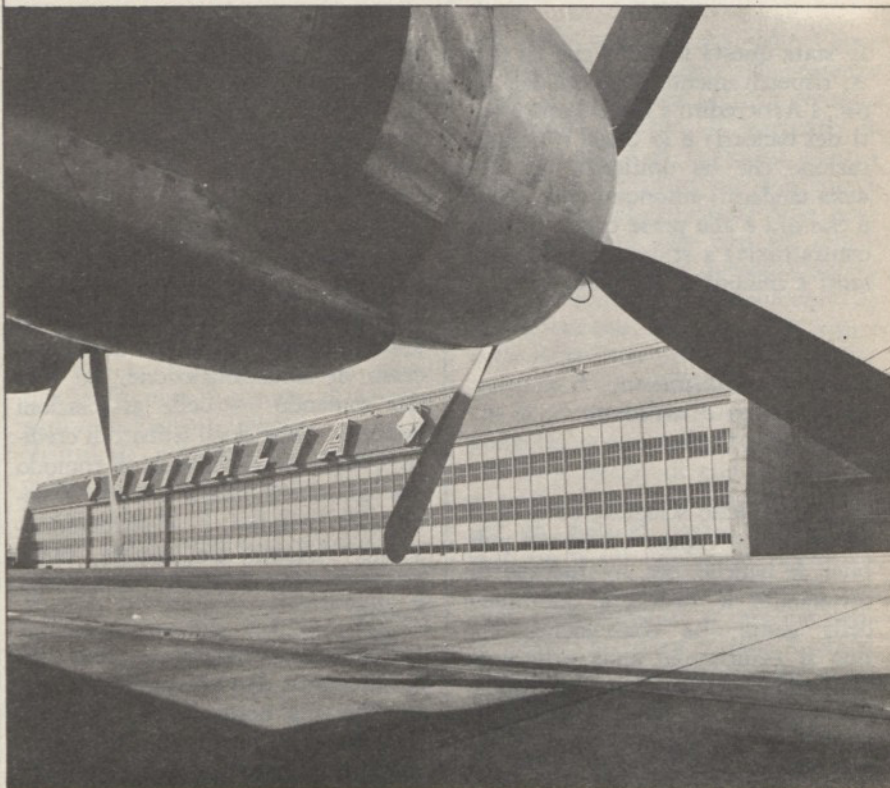
Questo ritorno massiccio del collateralismo episcopale filodemocristiano non è andato del tutto liscio durante i lavori dell'assemblea episcopale. Una significativa minoranza di presuli (dal 10 al 15 per cento, secondo un calcolo fatto « ad occhio e croce » dal vescovo di Alba, mons. Vallainc) non ha condiviso la « 37ª cartella » di Poma. E negli interventi pronunciati durante la discussione generale alcuni presuli non hanno risparmiato trasparenti e dure critiche alla DC. Valga per tutti quello che ha detto mons. Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea, a proposito di quei cristiani, impegnati nel sociale e nel politico, che « fanno bestemmiare il nome di cristiano ». Un rilievo che riassume l'analisi di un Mario Gozzini, cattolico candidato nelle liste del PCI, secondo il quale il comportamento della DC in questi ultimi trent'anni è una delle principali cause di ateizzazione dell'Italia.

Con questi dissensi interni è chiaro che la Conferenza Episcopale (e il Vaticano, anch'esso non così compattamente favorevole a questa DC) non poteva concretizzare le minacce di scomunica o di altre sanzioni canoniche contro le decine di cattolici candidati nei partiti di sinistra. Non lo poteva fare anche perché le reazioni dei « popolo di Dio » non si sono fatte attendere. Una lettera di solidarietà inviata a questi candidati è stata firmata in un paio di giorni da decine di sacerdoti e da centinaia di dirigenti e quadri della CISL, delle ACLI, degli Scouts cattolici, della FUCI e dell'Azione Cattolica.

Fare quadrato attorno a questa DC è, per la gerarchia, un grave errore politico; fulminare scomuniche a chi rifiuta simile partito sarebbe stato anche un irreparabile errore ecclesiale. ■

sindacati

Tre vertenze «elettorali»

di Carlo Zanda

● Malgrado alcune evidenti e forse inevitabili forzature tattiche, più di tono che di sostanza, le grandi vertenze dell'industria sono state chiuse tra la fine di aprile e i primi di maggio in un clima di sostanziale responsabilità, determinato non soltanto dalla necessità di « far presto » (preoccupazione legittima, peraltro, in chi, industriale o sindacalista, non può correre il rischio di abbandonare l'azienda in balìa del vento elettorale). L'ombra del referendum sull'aborto, la corsa al si salvi chi può, la tentazione dello scontro frontale, il riemergere di antiche logiche corporative: di motivi, per trasformare la competizione elettorale, in una rissa politica in cui giocarsi tutto (magari a costo di uscirne con le ossa rotte) ce ne erano in abbondanza. Ma a questa tentazione sia il sindacato che il padronato industriale hanno saputo dare una risposta corretta, giustamente contenuta entro i confini della tradizionale dialettica tra le parti sociali.

Lo stesso non può dirsi per quei settori che meno degli altri hanno imparato la lezione dell'autonomia e dove, puntualmente, il clima elettorale si è trasformato in un'occasione per riaffermare posizioni che, se proposte in circostanze di normalità politica, avrebbero avuto ben poche probabilità di prevalere. E' il caso di tre vertenze che se non fossero capitate a ridosso delle elezioni avrebbero avuto un andamento sicuramente più facile: quella dei bancari, quella dei piloti autonomi, e quella del personale della scuola. Tre casi in cui l'intransigenza, ora del sindacato, ora della controparte padronale, è stata spinta fino al limite della provocazione, senza neppure una veste politicamente decente, essendo lo strumento di una pura e semplice difesa di privilegi, di posizioni di potere, e di filtri elettorali.

E' stata questa la molla che ha spinti, rispettivamente, i piloti dell'Anpac, l'Assicredito e l'Acri (controparti dei bancari) e lo Snals (l'organizzazione che ha unificato gli otto «ex» sindacati autonomi della scuola e che ora è alle prese con il rinnovo contrattuale) a sfidare milioni di utenti e milioni di famiglie.

Servizi pubblici: lo sciopero è un'arma a doppio taglio

L'arma dello sciopero, se usata in settori che — come i trasporti pubblici, le banche, ecc. — toccano direttamente le necessità quotidiane della gente, ha conseguenze che non si esauriscono nella privazione temporanea del servizio, ma produce effetti psicologici tutt'altro che neutri dal punto di vista politico. L'esasperazione per una lotta mal condotta o di cui non se ne colgono o non se ne condividono le ragioni può indurre il cliente, che a fine mese va a riscuotere la pensione e trova la banca chiusa per sciopero, a pensare che la vertenza dei 220 mila lavoratori del credito — una delle categorie più privilegiate, posto sicuro, stipendio elevato, possibilità discrete di avanzamento — sia, grosso modo, dello stesso tipo di quella che, nelle stesse ore, sta paralizzando per opera dei piloti autonomi, il traffico in tutti gli aeroporti del paese. Le differenze sono invece notevoli. Nel primo caso — le banche — la controparte padronale (Assicredito, e Acri) ha reagito con tanta intransigenza ad una piattaforma che pur essendo profondamente innovativa per la categoria dei bancari (prevede la moralizzazione delle assunzione, la trasparenza dello stipendio, l'obbligo della comunicazione dei dati disaggregati relativi al flusso creditizio, l'abbattimento di barriere irragionevoli come quella che divide gli impiegati dai funzionari), si muove su di una linea ormai tradizionale, da far pensare che in questo caso il sindacato abbia davvero messo il dito sulla piaga. Quello del credito è un vero e proprio « corpo separato », refrattario a qualunque tipo di controllo. Il personale, spesso costretto ad una attività alienante, soltanto da pochi anni è divenuto partecipe di un processo di sindacalizzazione. Le leve del comando — delle associazioni bancarie, come degli istituti di credito, e degli stessi sindacati di comodo che agiscono in alcune aziende — sono tutte, o quasi, in mani democristiane. Arcaini, Dell'Amore, tanto per citare due nomi, noti quanto influenti.

Il « torto » sindacale — non solo da un punto di vista padronale, visto che una notevole diffidenza la vertenza dei bancari l'ha incontrata anche a sinistra — è stato allora quello di aver voluto socchiudere la porta di un sacrario che finora i manovratori del credito avevano tenuto rigorosamente sprangata. Più semplice il discorso per i piloti: hanno atteso l'inizio della campagna elettorale prima d'accendere la miccia del terrorismo psicologico contro le aziende (l'Alitalia, in primo luogo) che appena un mese prima avevano aderito alla richiesta di contratto unico delle confederazioni. Sotto la bandiera dell'autonomia contrattuale e della difesa della professionalità, mille e cinquecento piloti hanno ripreso gli scioperi ad « aquila salvaggia ». L'obiettivo dichiarato: una differenza normativa rispetto ai piloti Cgil-Cisl-Uil. L'obiettivo reale: ulteriori aumenti di stipendio. Con tutto ciò hanno raggiunto un risultato sicuro: il più alto indice di sgradimento tra tutte le categorie del sindacalismo autonomo. Per loro si è presa in considerazione la ipotesi della militarizzazione.

Scuola: chi vuole drammatizzare la vertenza

Terza vertenza elettorale, la scuola. Ha messo a dura prova la linea di cauto riavvicinamento alle componenti confederali, ed ha confermato l'anima democristiana delle strutture dirigenti dei sindacatini che di recente si sono unificati per dar vita allo Snals. Un contratto che interessa oltre 850 mila persone non è cosa da poco. Ma non è da poco neanche il fatto che l'interlocutore numero uno sia, in questo caso, il ministro democristiano della pubblica istruzione Franco Maria Malfatti. Uno scontro politico, sui contenuti politici (occupazione, nuovi indirizzi di politica scolastica) della piattaforma, proprio nei giorni del voto non sarebbe stato opportuno. Del resto, su questa vasta fascia di piccola borghesia l'argomento « aumenti » ha una effettiva forza persuasiva. Ecco allora l'idea: drammatizzare la vertenza, minacciando il blocco degli scrutini e degli esami che si dovrebbero tenere tra pochi giorni, per costringere il ministro a cedere subito, ma soltanto sulla parte economica, beninteso. Il fatto che si sia arrivati a tattiche così scopertamente elettoralistiche è un segno, pure questo, che il tempo della scuola — serbatoio inesauribile di voti e di favori — è finito da un pezzo anche per la Democrazia Cristiana.

C. Z.

Singhiozzo dc sulla crisi della lira

di Lorenzo Infantino

● La crisi della lira ed i provvedimenti adottati per fronteggiarla inducono a svolgere, ormai nel pieno della campagna elettorale, alcune considerazioni.

Come si ricorderà, la chiusura del mercato ufficiale dei cambi è sopraggiunta proprio nel momento in cui da più parti (quella democristiana soprattutto) si parlava di una avviata ripresa economica, sulla quale innestare la cosiddetta *riconversione industriale*. Abbiamo avuto già modo di rilevare che i limiti della struttura economica italiana sono ben noti. E, appunto perché tali limiti non sono nuovi, sarebbe stato più corretto che la valutazione della congiuntura si fosse effettuata con la necessaria cautela, anziché sottoporre gli stessi aggregati economici (nel giro di pochi giorni) a giudizi radicalmente capovolti. Inoltre, la *rivelazione* dei malanni valutari è venuta stranamente a coincidere con la crisi di governo e con la richiesta, avanzata dal PSI, di una modifica degli equilibri politici interni.

I provvedimenti coi quali si è tentato di fronteggiare il declino della lira, quando non sono stati intempestivi ed insufficienti, hanno assunto carattere regressivo o addirittura paralizzante. Si è cominciato con un primo aumento del tasso ufficiale di sconto. Attuato con ritardo, perché (visto che era stato deciso di seguire questa via) si sarebbe dovuto operare contestualmente alla chiusura del mercato dei cambi. Insufficiente, perché non si può sperare — una volta che sia decisa la manovra — di frenare una crisi valutaria maggiorando tale tasso di appena un punto. E così, subito dopo, si è fatto ricorso ad un secondo e ben più sostanzioso aumento. Si è passati poi attraverso inasprimenti fiscali (IVA, benzina, etc.), che sono stati di carattere regressivo, rivolti cioè a colpire i percettori dei redditi più bassi. Si è arrivati da ultimo al deposito infruttifero per *tutti* gli acquisti di valuta e gli accrediti di conti esteri in lire: una misura, anche questa, indiscriminata e paralizzante nei confronti della vita economica del Paese.

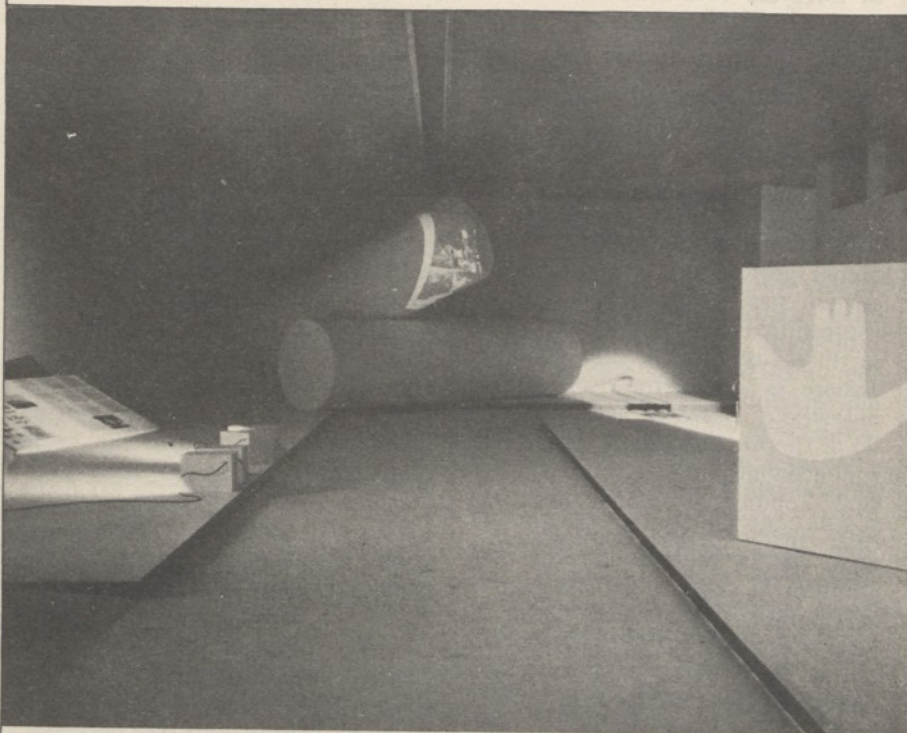
Il fatto di maggiore rilevanza non è comunque rappresentato dalle critiche che alla gestione della crisi valutaria possono muoversi. La sostanza impone di andare al di là del contingente: laddove i provvedimenti adottati evidenziano la loro specifica e limitata funzione di terapia sintomatologica; mentre le cause strutturali permangono ineluttabilmente a carico delle forze vitali del Paese, alle quali non possono — è giunto già da tempo il momento — essere addossate solo misure punitive, con il costante trasferimento di ricchezza operato dall'inflazione e l'insabbiamento della domanda politica dello schieramento riformatore fermi a rappresentare un persistente dato di fatto.

Le tragiche vicende del terremoto friulano hanno polarizzato l'attenzione dell'opinione pubblica. Si deve però evitare che tale circostanza finisca col trasformarsi in un diversivo politico, in un'occasione per liberarsi dalle responsabilità relative alla grave situazione economica e sociale. Siffatta condizione di deterioramento richiede la rapida messa a punto di un programma di riqualificazione economica e la sua attuazione, con la più vasta aggregazione possibile di forze democratiche. Ecco perché il governo di emergenza — su cui buona parte della sinistra concorda — non può superficialmente respingersi. La DC, opponendosi a tale progetto, dimostra ancora una volta di non essere nemmeno toccata da un sia pur minimo processo di secolarizzazione culturale: la sua azione politica rimane saldamente legata ad enunciazioni aprioristiche ed a scelte dogmatiche. Il suo rifiuto — già attuato nei confronti delle proposte di coalizione d'emergenza, avanzate prima dello scioglimento delle Camere — non è associato alla presentazione di una linea politica espressa in termini positivi. E' pertanto un discorso carico di numerosi « anti » e privo di un piano che non coincida con la conservazione delle posizioni acquisite, che non sia quello che già è. Proprio questo atteggiamento conduce inevitabilmente all'evaporazione del contenuto tipico delle istituzioni democratiche. L'impulso ed il consenso dato alla proposta di un governo di emergenza impongono invece una diversa valutazione: a livello di cultura politica, si tratta di una crescita, che privilegia un metodo basato sulla negoziazione e sul confronto operativo.

Allorché l'*Astrolabio* sarà in edicola, probabilmente si sarà già tenuta, presso la Banca d'Italia, l'annuale assemblea dei partecipanti al capitale. Forse, dai dati che emergeranno, potremo sapere di più sulle passate e correnti vicissitudini della nostra moneta. Quello che resta fermo è che la situazione del Paese impone decisioni di fondo, che vadano al di là della politica del giorno per giorno. Fino a quando si riterrà di potersi rinserrare in posizione di difesa, il sistema politico non potrà essere in condizione di assumere tali decisioni e di rispondere non solo alle effettive esigenze delle classi lavoratrici, ma pure alle necessità di sopravvivenza complessiva. In termini di costi per il Paese, ci sarà allora da annoverare — sempre che si faccia in tempo — i sacrifici connessi a tutto ciò che non è stato fatto ed anche quelli (maggiori) imposti da una situazione ulteriormente deteriorata. In occasione della stessa assemblea annuale della Banca d'Italia, forse potremo pure conoscere maggiori dettagli sulla *disinformazione* del Ministro del Tesoro, asserita — come si ricorderà — nella singolare lettera a *La Repubblica*. Anche questo ci servirà nella prossima tornata elettorale. ■

architettura

Le Corbusier: un libro una mostra

di Enrico Valeriani

Due vedute della mostra dedicata ai mobili progettati da Le Corbusier, Charlotte Perriand e P. Jeanneret.

● Le Corbusier è, tra i maestri del l'architettura moderna, quello che più di ogni altro, continua a far parlare di sè. Iniziative e studi tesi ad illustrare le sue opere, che coprono un arco di circa un cinquantennio, si susseguono e si moltiplicano. Il dato che però va emergendo con sempre maggiore frequenza è la revisione della dimensione « agiografica » che per molto tempo ha caratterizzato le opere a lui dedicate.

Non siamo ancora alla dissacrazione, ma certamente il giudizio complessivo risulta notevolmente ridimensionato.

Due recenti ed interessanti occasioni di verifica in questo senso sono il libro di R. Gabetti e G. Olmo che illustra l'esperienza della rivista « Esprit Nouveau » (R. Gabetti, C. Olmo, *Le Corbusier* e *"L'Esprit Nouveau"*, Einaudi, Torino, 1975) e, in altra chiave, la mostra tenutasi a Roma, « Le Corbusier, Charlotte Perriand, Pierre Jeanneret - La machine à s'asseoir », dedicata ai mobili disegnati appunto dai tre architetti.

Le Corbusier: parametri per due generazioni di architetti

Il libro incentra la propria analisi sul periodo 1920-25, anni durante i quali la rivista diretta da Le Corbusier rappresentò un punto di riferimento importante per il dibattito teorico sull'architettura, per la definizione del suo territorio ideologico.

Le proposte e le alternative alla società contemporanea che in essa trovarono posto furono i fondamenti operativi che avrebbero informato in seguito per molti anni l'attività progettuale di Le Corbusier e che sarebbero rimaste come concreti parametri cui riferirsi per almeno due

menti d'arredo standard a basso costo, alla resa dei conti i prodotti furono, e sono tuttora, autentici monumenti, pezzi rari di design destinati ad una raffinata e ricca élite.

Ma l'occasione trascende i limiti semplici dell'« ammeublement », si ritorna all'architettura: rileggendo il catalogo della mostra, realizzato con estrema cura da Marcello Fagiolo, M. Luisa Madonna e Maurizio di Puolo, che ha anche progettato l'allestimento, si ritrovano in tutta la loro complessità le tematiche dell'opera e del pensiero di Le Corbusier. La strutturazione stessa dei capitoli le ripropone in forma dettagliata, indagando all'interno del processo intellettuale del progettista e confrontando le « categorie » strutturali dell'ideologia corbusieriana.

E ancora una volta riemerge il tema della « civilisation machiniste ».

Come scrive Marcello Fagiolo in sede di presentazione, « l'inno alla civiltà delle macchina diviene apologia di una vita domestica organizzata nei più piccoli particolari come un meccanismo a orologeria, nell'ansia di recuperare freneticamente il tempo perduto ». Una « recherche » che, al contrario di quella proustiana, sembra aver dimentica l'uomo.

■

generazioni di architetti.

L'azione teorica della rivista, superando gli angusti e tradizionali limiti della specializzazione, dell'architettura intesa come momento artistico autonomo, coinvolse temi e settori diversi, non ultimi, naturalmente, quelli politici e sociali.

Ma è proprio in questa dimensione "politica" che cominciano i dubbi e le perplessità rileggendo le affermazioni comparse sull'« Esprit Nouveau ». L'esaltazione del mito macchinista, della tecnologia avanzata, dell'efficienza produttiva mostra equivoche componenti che concepiscono la dimensione sociale più come campo su cui sperimentare nuove tecniche di organizzazione e di produzione piuttosto che come soggetto cui proporre condizioni e relazioni più umane.

La macchina, il suo mito, trascendono la dimensione umana, attingono vertici utopici. Ma l'utopia è qui intesa come momento di ordine, l'ordine come garanzia di perfetta organizzazione. In una sorta di circolo chiuso, che racchiude al suo interno, senza lasciargli spazio, l'uomo, in nome di quell'ésprit de géométrie che, in assonanza con le enunciazioni della trattatistica classica, si propone come momento regolatore di questa nuova utopia, non fantastica, non evasiva, ma logica fino al dogmatismo.

« Una vita domestica organizzata come un meccanismo ad orologeria »

Una conferma, sia pure indiretta, in questo senso ci viene dalla mostra di Roma. La progettazione dei mobili, esposti nel Salon del 1929 ed ora riproposti, si basava su presupposti ambigui: se da un lato i progettisti, o meglio il progettista, dato che è difficile non riconoscere a Le Corbusier un ruolo prioritario nella definizione di quanto usciva dal suo atelier, affermarono la validità e la necessità di produrre in serie ele-

teatro

Attenzione: dietro al «Sipario» c'è una testa d'uovo

di Renata Berardi

● Paolo Volponi è uno dei nipoti spirituali dell'« ingegnere » (Gadda) ed era un prediletto dell'« avvocato » (Agnelli), anzi faceva parte dello staff di cervelloni, di « teste d'uovo » di cui il Presidente, memore di Kennedy, ama giustamente circondarsi, prima che una coraggiosa dichiarazione di professato comunismo, facesse frettolosamente allontanare lo scrittore urbinate dalla prestigiosa corte di questo Re Sole nostrano.

Con questo voglio dire che Volponi ha tutte le carte in regola per essere stimato un vero intellettuale ed indubbiamente lo è. Ha scritto dei funambolici libri, per altro molto belli, in prima persona, prima di cimentarsi in terza persona nel « Sipario Ducale » con fatti politici attuali, sconvolgenti, la strage di piazza Fontana, Pinelli etc., ma scrivere di queste cose che ci riguardano da vicino con quel suo stile, è un non senso. Faccia Volponi della saggistica o meglio della poesia, perché Volponi è un poeta come del resto è stato sempre sottolineato dalle esaltanti critiche che hanno accompagnato l'uscita delle sue opere. Ricordo che una, quella di Gramigna, mi colpì molto perché la condividevo, parlava di lucida ciarlataneria. Volponi è un acrobata della frase, un trapezista della parola, ma libri di denuncia, di cose nostre, di ogni giorno, ribadisco, non possono, non debbono essere scritte con quello stile elitario: i suoi libri si leggono posti su un leggio con un vocabolario in una mano e la tavola dei logaritmi nell'altra. Non a caso nella presentazione di uno dei suoi volumi viene detto che « lo scrittore giunge a darci scoperte di stupefacente poesia che pongono il suo romanzo tra le opere con cui ogni lettore è chiamato a *misurarsi* ». Leggerlo è effettivamente una tenzone, un cimento, come in una olimpiade di fioretto, come in un antico torneo. È vero. Ma molti di essi provino a scrivere più semplicemente o meglio meno macchinosamente (il che non vuol dire in modo più elementare) e la gente, i giovani sopratutto, andranno a loro.

Molto arduo traslare un libro sulla scena, non so a chi possa essere venuto in mente di farlo con questo di Volponi. Siamo dunque arrivati a parlare dello scempio che hanno fatto di « Sipario Ducale » Enriquez, Cerami e Ortensi.

Il tendone color crema servito a Strehler per il « Giardino dei ciliegi », tagliato a mezzo, visto il clima di austerità, fa cadere sul palcoscenico coriandoli di neve invece delle foglie cecoviane, il girevole ci mostra con grande inventiva una autentica Mercedes con cui gli Oddi-Semproni si spingono anche fino a Taranto, la casetta dei Subissoni dove ci si nutre solo con caffè riscaldato e dove un brodo anche di dadi è vagheggiato come caviale e champagne, un affastellato ciarpame che dovrebbe essere il sontuoso palazzo dei Conti e il piccolo caffè dove l'anarchico, che non compra il dado ma si sbronza quasi ogni sera, si accanisce, anche materialmente, sul televisore.

A questo proposito direi che tutta la pièce sembra un pamphlet antitelevisivo, si parla sempre contro questo diffusissimo e certo male usato mass-media. D'accordo che la televisione ci propina spettacoli noiosi o cretini, che dà e ancor più dava notizie false o faziose, ma far derivare tutto il marciume italico da lei mi sembra un po' troppo. Siamo seri.

Sul girevole si alternano i personaggi.

C'é Paolo Graziosi – Oddino Oddi – Semproni irriconoscible e deformato oltre misura in un inutile vestito imbottito.

Si è parlato di una caricatura alla Grosz, non scomodiamo nomi tanto importanti, sembrava piuttosto un patetico ciccione alla Salce-Villaggio, un paraplegico scampato alle cure di suor Diletta Pagliuca: non poteva muovere all'ilarità, all'ira o al disprezzo, faceva pena piuttosto. Ed è troppo ingenuo ed usato il mezzo di far avvolgere attorno al collo un tovagliolo per indicare al pubblico che la testa che c'è sopra è provvista di rozzo cervello, di volgarità naturale. I « fins de race » sono al contrario tradizionalmente esangui e imbecilli, ma anche tradizionalmente bene educati da ferree « signorine ». Bastava farlo parlare come un qualsiasi rampollo di un'aristocratica famiglia per fare sganasciare chiunque dal ridere, hanno quasi tutti poche idee e molto confuse, vocabolario limitato e modi del tutto interscambiabili.

Paolo Bonacelli-Subissoni è forse la vittima più illustre di Enriquez. Non parla e gestisce come dovrebbe, calato in una sua datata e stralunata follia, ma usa parole e dizione da pugile suonato. Non si è reso certo un buon servizio alle sinistre parlamentari e non, in questa pièce. Se per aver militato con loro ci si riduce così! Mai una frase intelligente, una parola nuova, un gesto audace, (tranne il corpo a corpo con il televisore) anzi al povero Subissoni fanno dire, senza alcuna ironia, che Valpreda è un anarchico da non prendere in considerazione perché è un ballerino della Tv! Ma queste frasi razziste e classiste non le abbiamo sentite dire fino alla nausea dai fascisti? Perché farcele ripetere da uno che ha avuto il fegato di fare la guerra di Spagna dalla parte giusta?

Eccoci a Valeria Moriconi-Vivès. L'unica che si salva, raccolta, serena, forte; ma proprio per questo spaesata, non c'entra niente lei con le persone e le cose che la circondano. Sembra piombata lì per caso da un altro spettacolo. Anzi viene fatto di pensare perché non abbia sfidato la garrota restando al posto suo, in Spagna, piuttosto che segui-

re un Subissoni in una così lamentevole Urbino. Per stare vicino a un « innocente » come lei chiama il suo compagno? Fa attenzione, Vivés, quello non è un « innocente » alla Dostoevskij, ma lo è in senso paesano in quanto caro al Signore come idiota del villaggio anche se è professore.

Ci sono anche i filmati in questo spettacolo, i soliti storici spezzoni delle guerre tante volte visti, i primi piani degli attori, c'è proprio tutto.

Anzi ad un certo punto vediamo anche uno splendido Bronzino contrabbandato come antenato del demenziale contino Oddi-Semproni. Io sul telone avrei proiettato piuttosto un altro quadro sempre cinquecentesco, qualcosa di Giuseppe Arcimboldi così noto per dipingere estrosamente visi e figure con frutta ed ortaggi.

In tanto guazzabuglio un intellettualistico, allusivo minestrone sarebbe andato proprio a fagiolo.

C'è un barlume di sorriso nelle scene della iniziazione sessuale di Oddino, nella cena di Natale col presepe, il sermone, la cacciata del prete che non può dir messa privata,

Che senso ha poi la breve parodia della dannunziana « Figlia di Iorio » recitata dalle ziette garrule e imbalsamate a metà di una scena? Solo perché l'orbo veggente era di quelle parti?

Sappiamo che Volponi giustamente ama Giacomo Leopardi, ogni tanto ne fa declamare qualche verso ai suoi personaggi, ma perché quel troppo culturale, gratuito accenno iniziale al « Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggero » tra Subissoni e un passante? Potrei mettere la mano sul fuoco che solo qualche « addetto ai lavori » si è reso conto a chi e a cosa quelle frasi si riferivano.

Ecco cosa ti capita quando dietro al « Sipario » c'è una « testa d'uovo ». ■

GAZZETTINO

di Saverio Vòllaro

Qualche volta càpita di dover lasciare la satira per altre forme d'espressione. In questa campagna elettorale i nemici stanno per toglierci anche il piacere di sorridere.

Preghiera ovvero Buon giorno, cielo pulito!

E dunque voteremo presto per il simbolo delle mani pulite,
nascerà di notte sui muri il simbolo delle mani pulite,
cento, un milione, dieci, di mani pulite su strisce su carte,
intrecciate indissolubili con i martelli e le falci,
le vedremo alte nel cielo sporco le mani pulite.
Anche se il bitume, la polvere pigra, il cemento
hanno lasciato il segno, esse sono rimaste pulite:
le linee del cuore e della vita.
Intrecciate sulle teste dei bimbi nei parchi le mani pulite,
alzate sugli steccati nei libri nei diari le mani pulite;
contro di voi, o padroni, queste infinite mani pulite
gigantesche ninfee sussurreranno — Buon giorno, e venga
un cielo pulito unico nostro cielo vero e sia la fine vostra
e delle vostre bianche mani vescovili
che escono dai bianchi polsini e uccidono carezzando,
bianche perché incipriate bianche perché non pulite... —

Il giorno 17 maggio la CEI ha minacciato pene canoniche contro i cattolici entrati nelle liste del PCI. Dei circa 300 vescovi erano presenti solo 160. (Da un quotidiano milanese del 18 maggio).

Paolo il calmo (1)

Lo sai che quando hanno av-
[vertito
gli scalpitanti "fratelli"
mancavano centoquaranta
episcopi? Tu, che sei calmo,
[provvedi:
scomunica pure quelli!

(1) Si spera che il solito refuso non trasformi la M in D, per cui avremmo 'caldo' invece di 'calmo'. Non è probabile, ma se qualche solerte funzionario — in quel dannato caso — ricordasse il postumo romanzo di Vitaliano Brancati, una denuncia per vilipendio non ce la toglierebbe neppure domineddio.

In una delirante intervista il ministro degli interni Cossiga ha dichiarato: « ... non costruiremo baracche... non si corre il rischio di rallentare poi la ricostruzione con l'alibi che la gente ha in ogni caso un rifugio ».

La colpa

Se io non faccio case
e mi metto i denari nelle sacche,
credimi, non è mia colpa:
è colpa delle baracche.
Se non vi dò del cibo
è perché vi ritengo soddisfatti
vedendo che avete i piàtti.
Se non ti dò un corsetto
è perché non hai la pelle!
Ma certo che te l'avrei dato
se per la fame, il freddo e la
[rogna
tu non fossi così spellato!

Gli Stati Uniti alla caccia di un presidente

di Sylvia E. Crane

● Le elezioni primarie degli USA sono complicate perché si svolgono solo in 31 dei 50 Stati dell'Unione, ciascuno dei quali ha norme e condizioni particolari. I candidati non possono presentarsi in tutti gli Stati per motivi di tempo e per mancanza di danaro, e del resto non tutti i delegati partecipano a questo processo. In alcuni Stati controllati dalla « macchina » elettorale i delegati sono scelti dai dirigenti di partito nel corso di riunioni molto ristrette oppure in riunioni di partito che sono manovrate. In alcuni Stati — anche se vi si tengono le primarie — altri delegati « liberi » vengono scelti allo stesso modo, cioè in riunioni molto ristrette, dai caporioni di partito. Vi sono numerosi delegati, non legati formalmente ad alcun candidato, che appoggiano i « favoriti » a capo delle varie delegazioni di Stato ed in tal modo danno a questi ultimi un notevole potere di contrattazione nel corso dei negoziati. Le elezioni presidenziali USA, tenendo conto anche delle convenzioni nazionali dei due principali partiti in lizza, costano oltre 400 milioni di dollari. Le primarie vengono considerate una sorta di « concorso di bellezza » perché permettono di accertare il grado di popolarità dei candidati; esse inoltre permettono di raccogliere indicazioni sulle tendenze politiche del momento che potrebbero determinare un nuovo corso.

Gli ultimi risultati delle primarie, all'inizio di maggio, hanno messo in luce una netta svolta a destra. Non si riesce a spiegare perché la svolta si sia diretta a destra anziché a sinistra; l'unico motivo possibile potrebbe essere la scarsa organizzazione della sinistra, che non è riuscita a controbilanciare su scala nazionale le organizzazioni di destra, molto potenti e ben organizzate.

Indubbiamente l'economia sarà il tema centrale della campagna elettorale, e quindi i problemi economici del Paese meritano una breve esposizione. Il Paese continua a languire nella recessione economica: la disoccupazione e l'inflazione persistono nonostante alcuni segni di miglioramento. Il Federal Reserve Board ha immesso altri miliardi di dollari nell'economia USA, e nel primo trimestre di quest'anno i profitti dei monopolî hanno fatto registrare aumenti compresi fra il 20 ed il 100 per cento. Fino ad ora la ripresa è andata a vantaggio dei più ricchi, mentre gli altri non ne hanno beneficiato molto, del resto questa ripresa non è destinata a durar molto. La disoccupazione è scesa dal 9 al 7,5 per cento, mentre percentuali diverse si registrano a seconda delle varie zone del Paese: il 10 per cento a New York, il 12,5 per cento nello Iowa, il 14,5 per cento nella zona rurale di Cape Cod (Mass.). I tassi di disoccupazione più elevati, dal 18 al 35 per cento, si registrano fra i giovani di colore, le donne, gli anziani; è aumentata anche la disoccupazione dei « colletti bianchi ». Le drastiche riduzioni di personale degli Stati, delle città e delle imprese hanno assottigliato i ranghi degli occupati, e non vengono sostituiti i lavoratori andati in pensione o « straordinari ». La percentuale di disoccupati fra i « colletti bianchi » di età superiore a 45 anni supera il 45 per cento, e si sta spopolando anche il mondo accademico (compreso il settore scientifico). Non vi sono posti di lavoro per quanti sono stati colpiti dalle recenti riduzioni di bilancio, e ben poche prospettive favorevoli vi sono anche per il futuro. A partire dal '69, per i sotto-privilegiati la situazione è andata costantemente deteriorandosi.

Jimmy Carter

Aumentano le spese militari, diminuiscono le spese di assistenza sociale

Orgogliosamente, il Dipartimento per il commercio ha dato notizia di un aumento in termini reali del 7,5 per cento per il prodotto nazionale lordo del periodo gennaio-marzo di quest'anno mentre il tasso d'inflazione è sceso al 3,7 per cento, cioè la cifra più bassa dal '72 ad oggi. Sono indicazioni ottimistiche sulle quali Ford punta per essere rieletto; ma per quanto tempo rimarranno valide, dopo che le maggiori compagnie siderurgiche hanno annunciato aumenti dei prezzi nella misura del 6-8 per cento a partire dal 1° giugno, e dopo l'aumento del 41 per cento delle assicurazioni automobilistiche, mentre da Washington non giunge alcun segno di provvedimenti di controllo?

Ford ha attaccato il Congresso perché questi ha superato il bilancio massimo da lui previsto, ma nello stesso tempo sollecita l'aumento delle spese militari da 85 a 115 miliar-

di di dollari. Prendiamo ad esempio il caso del bombardiere strategico supersonico « B-1 ». Non prima di novembre sarà possibile portare a termine la sperimentazione e la messa a punto dell'apparecchio, eppure l'urgenza di Ford di confutare gli attacchi lanciati da Reagan contro il suo programma di difesa ha dato via libera. Si calcola che i previsti 244 bombardieri « B-1 » costeranno 21,4 miliardi di dollari. Noi sappiamo da fonte attendibile che non c'è alcuna urgenza di realizzare questo progetto, e del resto i bombardieri strategici « B-52 » attualmente in servizio dovranno rimanere operativi sino agli anni '90.

Si è proposto un analogo potenziamento — a costi astronomici — per la flotta nucleare. Ciascuno dei 13 sottomarini nucleari previsti di tipo « Trident » costa attualmente 1,3 miliardi di dollari, e l'Ammiraglio Rickover ha esortato la Commissione del Congresso a tener presente la necessità di far fronte al crescente armamento sovietico in questo settore. La Commissione della Camera ha aggiunto circa un miliardo di dollari ai 6,3 miliardi del programma inizialmente proposto dall'Amministrazione per la costruzione di navi; in questa somma è compreso lo stanziamento per la costruzione di una portaerei a propulsione atomica che con i suoi aerei costerà oltre quattro miliardi di dollari, e per la costruzione di due incrociatori d'attacco a propulsione nucleare ciascuno dei quali costerà 1,3 miliardi di dollari.

Tutto questo zelo per la difesa nazionale presuppone ben poco di bene per le spese sociali interne. Ford ha appena posto un altro veto (si tratta del 48°) alla concessione di sussidî federali per i centri di assistenza diurna, e per due soli voti il Senato non è riuscito ad affiancarsi al voto positivo della Camera, espresso a stragrande maggioranza. In tal modo le madri che lavorano saranno costrette a lasciare i loro posti di lavoro ed a ricorrere all'assistenza sociale che fino ad ora è gestita dalle amministrazioni di Stato o locali. La repubblicana Bella Abzug ed il sen. Javits hanno presentato un disegno di legge per far gestire le istituzioni dell'assistenza sociale a livello federale, in modo da far fronte al problema del gonfiamento dell'assistenza sanitaria e dell'impoverimento dei fondi locali. Dal canto loro il sen. Hubert Humphrey ed il repubblicano Hawkins hanno presentato un disegno di legge sulla piena occupazione — che prevede una spesa di 5,3 miliardi di dollari — che conferirebbe ad ogni cittadino il diritto ad un impiego remunerativo, prospettando come ultima risorsa il governo federale come datore di lavoro. Un provvedimento del genere, inoltre, ridurrebbe drasticamente le spese di assistenza sociale. I liberali che controllano il Congresso lavorano 12 ore al giorno per giustificare il loro lavoro; a novembre essi dovranno affrontare l'elettorato, e molti di loro avranno vita difficile nei distretti conservatori che hanno conquistato sulla scìa del caso Watergate e degli scandali ad esso collegati.

Ronald Reagan: nessuno è più a destra di lui

La personalità principale che emerge dalle primarie non è il Presidente in carica, Ford, né il suo rivale democratico Jimmy Carter, ma l'ex Governatore della California Ronald Reagan. Si tratta di un fatto che non ha precedenti. Reagan è un conservatore vecchio stile, orientato a destra, che sulla scena si presenta molto bene. Il suo ingresso sulla scena politica californiana è avvenuto dopo una felice carriera ad Hollywood come attore, cantante e ballerino. E' un simpatico commerciante con scarsa istruzione, e come altri demagoghi che trascurano la sostanza delle cose, si occupa di pochissime cose e non mostra alcuna remora nel manipolare i fatti. I suoi massicci attacchi su questioni di politica militare ed estera divertono il popolino ignorante e sollevano questioni incendiarie che eccitano la volgarità. Egli è contrario ad un « grande governo » (il che significa che si oppone ai programmi sociali) e condanna Ford per il ruolo « di second'ordine » che hanno gli USA nel campo del potenziale militare. Ford ha dovuto cancellare dal suo vocabolario la parola distensione. Nel Texas Reagan ha denunciato le critiche fatte dall'Amministrazione nei confronti della Rhodesia razzista e la linea « morbida » verso Cuba a proposito dell'intervento di quest'ultima in Angola. Reagan ha inoltre deplorato a gran voce che Ford abbia rinunciato alla « sovranità » americana sul Canale di Panama. Si può dire che, storicamente, gli USA hanno pagato un affitto molto basso per la terra sulla quale hanno costruito il Canale, e che periodicamente ne hanno rinegoziato il canone di gestione. Gli USA non hanno mai rivendicato il possesso del territorio panamense che fiancheggia il Canale. Perfino Barry Goldwater e l'ex Segretario alla Difesa James Schlesinger (che pure è il consigliere di Reagan in materia di politica estera) sostengono la posizione di Ford nei negoziati concernenti il rinnovo del vecchio trattato concluso dagli USA con il governo di Panama; e tutto ciò, pur sapendo che la locale guerra di guerriglia porterà a ben altre condizioni. Se la posizione di Reagan otterrà consenso, si può prevedere che volontari di tutta l'America Latina si uniranno ai panamensi contro gli USA, in una nuova edizione della vicenda vietnamita, questa volta alle porte di casa.

Reagan sta raccogliendo significativi consensi nel Sud degli USA fra gli ex sostenitori di George Wallace. Forse le vittorie di Reagan nel Sud potevano esser date per scontate (in quanto frutto indiretto della scomparsa di Wallace), ma Reagan si è affermato anche in due Stati industriali del Nord, cioè Pennsylvania ed Indiana. Anche se probabilmente non sostituirà Ford come portabandiera del partito repubblicano alle prossime elezioni presidenziali, Reagan per ora ha ottenuto un vantaggio sul Presidente in carica — in termini di delegati che lo appoggiano — e sta dando un formidabile spettacolo costringendo Ford sulla difensiva.

Per contrastare quest'aspra sfida, Ford dovrà intensificare la prima campagna attiva. E' probabile che egli si sposti ancor più a destra, ed addirittura superi le posizioni di Reagan per quel che concerne l'opposizione a forti spese governative per la legislazione sociale, favorendo invece il complesso militare-industriale. Si prevede che nel corso della campagna elettorale egli farà della politica economica il suo cavallo di battaglia, fidando sulla previsione che le misure incentivanti da lui promosse possano far durare sino a novembre l'apparente ripresa economica. Di fronte alle pressioni della destra, egli è stato costretto ad accettare l'aumento del bilancio del Pentagono, e continua a porre il veto nei confronti dei programmi che andrebbero a beneficio della popolazione. Ford è un politicante molto scaltro, con una lunga esperienza di « brav'uomo » conservatore in Congresso. Ha ben pochi interessi, al di fuori di una ristretta politica parrocchiale.

A favore di Ford giocano peraltro alcuni fattori: libertà di movimento per sé ed i suoi sostenitori, ampio appoggio dei mezzi di comunicazione di massa, appoggio automatico della macchina statale del partito repubblicano, in cui ciascuno dei caporioni per continuare ad esser sostenuto dipende dal « Capo ».

Jimmy Carter: il sudista amico dei negri borghesi

La spettacolosa affermazione dell'ex Governatore della Georgia Jimmy Carter, come n. 1 del partito democratico è forse anche più interessante dell'avanzata di Reagan, perché è probabile che Carter riuscirà ad affermarsi. Dopo la Guerra Civile, Carter è il primo esponente del « profondo Sud » che riesca a giungere in prima linea sulla scena politica statunitense: per motivi di equilibrio geografico, ci sono stati dei Vicepresidenti provenienti dal Sud, ma non Presidenti. Dopo esser uscito dall'Accademia Navale USA di Annapolis, Carter si è laureato in ingegneria nucleare, poi si è dedicato all'agricoltura (coltivazione delle arachidi) ricavandone una fortuna. In politica, con fervore evangelico e sorriso smagliante, egli proclama le sue opinioni religiose fondamentaliste; è un outsider che non ha legami con Washington né una storia personale da far valere su scala nazionale davanti alle urne. Facendo enunciazioni di carattere generale, che non lo compromettono minimamente, evita di prender posizione sui problemi e fa appello alla fede nella grandezza e bontà dell'America.

Carter non è un crociato: nella campagna del '70 per il Governatorato della California, parlò di Wallace in termini favorevoli; allora, quando non godeva dell'appoggio dei dirigenti negri, ottenne il 7 per cento dei voti dell'elettorato negro. Eppure nel suo discorso di presentazione annunciò che era « finito il tempo della discriminazione razziale »; attribuì a 53 negri posti di responsabilità (contro i 3 del suo predecessore, Lester Maddox), e migliorò i servizi sociali per i negri della Georgia; inoltre dispose l'affissione di un ritratto di Martin Luther King nella sede dell'amministrazione dello Stato.

Anche se tutti questi fatti sono positivi, vari esponenti politici militanti negri — soprattutto il repubblicano John Conyers di Detroit e Julian Bond, un giurista di Atlanta in Georgia — considerano carente il programma di Carter per quanto concerne i diritti civili in generale. Nel '63, all'epoca del dibattito sul diritto di voto, Carter rimase tranquillo; ma ora dice che il « Civil Rights Act » è stato per gli USA la cosa migliore. Oggi egli non si pronuncia a favore delle norme per il « busing obbligatorio » (cioè trasporti pubblici misti per bianchi e negri), ma nemmeno intende affiancare i reazionari nel chiedere un emendamento costituzionale che lo proibisca. Julian Bond, che ha appoggiato Carter contro George Wallace, è ora il delegato di Udall che sostiene la causa dei negri poveri in questioni come i buoni per generi alimentari, la disoccupazione, l'assistenza sociale, l'integrazione negli alloggi pubblici, tutte questioni di interesse vitale per le cadenti città dell'interno.

I principali sostenitori di Carter fra i negri sono il liberale « moderato » Andrew Young, repubblicano, già braccio destro di Martin Luther King negli anni '60, ed il reverendo King, Sr. Essi contano di trarre da un'eventuale vittoria di Carter il frutto dei loro stretti rapporti personali con l'esponente democratico, ed hanno accettato per buona l'apologia di Carter a proposito delle affermazioni di quest'ultimo sulla « purezza etnica » che hanno riecheggiato gli slogan hitleriani sullo Judenrein. Grazie al fatto che essi hanno accettato l'apologia di Carter, questi ha potuto beneficiare dell'incidente in ambo i campi; ciò potreb-

Dino Pellegrino

New York: dopo la parata

be far pensare che l'accaduto sia stato più un aneddotto accuratamente preparato, che non un malaccorto « lapsus ».

Secondo Carter, è il settore economico privato che deve provvedere al problema della disoccupazione. Sull'argomento egli ha mantenuto un atteggiamento molto riservato in occasione della riunione dei congressisti negri dedicata alla discussione del disegno di legge Humphrey-Hawkins sulla piena occupazione. Insieme ad altri, il repubblicano Young ritiene che Carter si farà avanti per persuaderlo ad appoggiare questo disegno di legge iscrivendolo nel programma della campagna elettorale come argomento di primaria importanza.

I suoi legami con i dirigenti negri hanno conferito a Carter l'unico titolo di legittimità fra i liberali bianchi che nutrono tendenze antimeridionali. Questi liberali si sono scontrati con Carter nel '72 alla convenzione di Miami allorché egli guidava la campagna contro McGovern; successivamente, egli cercò di ottenere la designazione del partito democratico alla Vicepresidenza.

I « liberali » ed il mondo del lavoro hanno perso i loro portavoce?

Dalle chiacchiere di corridoio a proposito di Carter si evince che si tratta di una personalità non univoca. Rober Shrun — già membro del gruppo dei seguaci di Carter — qualche settimana fa se ne è andato, a causa dell'ambiguità di Carter su varie questioni politiche, ed in proposito ha scritto: « Sono rimasto sconcertato nell'apprendere che si può favorire un notevole aumento del bilancio per la difesa, nonostante l'impegno precedentemente preso di sollecitare una riduzione del 5-7 per

cento.... Inoltre, è spiacevole apprendere che non si può appoggiare la richiesta di concedere certi ulteriori benefici, perché una posizione del genere sarebbe troppo radicale ».

In marzo « Harper's Magazine » ha pubblicato un articolo di Steven Brill sulla personalità di Carter. In esso fra l'altro si affermava che in contrasto con il suo aspetto eternamente corridente in pubblico, Carter non è stato mai visto sorridere in privato con sostenitori e seguaci: in privato Carter è sempre tetro, e questo è un fatto che fa pensare ad una sorta di doppiezza. Le osservazioni di Brill non sono state confutate dai seguaci di Carter, ma ad esse ha fatto seguito nei confronti del giornalista una campagna sotterranea di rimbrotti e denigrazioni che si può pensare ispirata dal quartier generale di Carter.

Molti ritengono che alle elezioni presidenziali di quest'anno Carter sia il candidato più forte che il partito democratico possa mettere in campo. Il paese ha assunto una tendenza conservatrice ed un orientamento anti-Washington, e si ritiene non sia ben disposto nei confronti di un esponente politico che abbia un indirizzo politico preciso — come il Senatore Hubert Humphrey, che si è rigidamente impegnato nei confronti della popolazione. Non c'è da meravigliarsi che i cittadini si siano volti contro Washington: basti ricordare i tassi di disoccupazione e di inflazione, i gravami fiscali d'ogni genere, il caso Watergate ed il perdono concesso a Nixon da parte di Ford, la leggerezza con cui si è replicato all'incidente della Mayaguez, l'isterismo diffuso a proposito della situazione in Angola, la demagogia concernente l'insufficiente preparazione degli USA ad un'eventuale guerra.

Ma: perché i liberali ed il mondo del lavoro hanno perso i loro portavoce? Il Senatore Henry Jackson di Washington è stato buttato fuori dalla mischia, subendo una bruciante sconfitta in Pennsylvania dove egli godeva di una base sindacale conservatrice, solida, ma incapace di accaparrarsi i voti della base. Da buon fautore della guerra fredda, egli ha superato Humphrey che ha compiuto una svolta in senso liberale dopo il Vietnam. Jackson è rimasto « il Senatore del Boeing », promotore dell'emendamento Jackson-Vanik, che condizionava il commercio con l'URSS all'emigrazione ebraica ed all'ampliamento delle libertà civili. Il suo atteggiamento filo-israeliano gli ha fruttato largo seguito fra i ricchi ebrei, ma a causa del suo orientamento anti-liberale egli ha perduto l'appoggio del blocco della classe lavoratrice e dei liberali ebrei. Negli ultimi tempi Jackson è stato visto come la staffetta di Humphrey, e lo stesso Jackson ha sostenuto prima del voto in Pennsylvania che tale Stato « è il più forte sostenitore di Hubert Humphrey », particolarmente per quanto concerneva i dirigenti e gli iscritti ai sindacati; forse ciò spiega la sconfitta di Jackson in Pennsylvania. Si è detto anche che « gli iscritti ai sindacati della Pennsylvania non possono votare per il repubblicano Morris Udall dell'Arizona o per Jimmy Carter, a causa della posizione da loro assunta nei confronti dei sindacati ». Ma queste persone erano in lizza, mentre Humphrey non lo era. Perciò era impossibile raccogliere voti a favore di Humphrey indirettamente, tramite Jackson, la cui stella stava già tramontando a causa della sua scarsa presenza alla ribalta. Il risultato è stato negativo anche per Humphrey, il che potrebbe anche spiegare il suo rifiuto a rischiare il suo futuro in altre elezioni primarie.

Il repubblicano Morris Udall resta la più importante personalità liberale attiva sulla quale si possono nutrire delle speranze. Ha una statura ed uno stile che ricordano quelli di Lincoln, ed il suo pezzo forte è la proposta di una campagna di lotta all'inquinamento dell'ambiente. Proviene dall'Arizona ed è riuscito a farsi eleggere come liberale; ma secondo una prospettiva nazionale il suo liberalismo è alquanto all'acqua di rose. Udall ha appoggiato leggi anti-sindacali di destra, e la sua fama a livello nazionale non è eccezionale. Sembra una personalità un poco incolore, non ha fascino, ma per il momento è l'uomo migliore cui si possa far riferimento. Sulla scena nazionale ora si sono fatti avanti altri nomi: si tratta del Governatore della California Edmund Brown, contro il quale è sceso in lizza nel Maryland il Senatore Humphrey, ed il Senatore Frank Church, l'investigatore degli abusi della CIA, che ha vinto le primarie nell'Indiana; quest'ultimo è il candidato « liberale » che ha le maggiori probabilità di farsi sentire a livello nazionale.

Presidenza: la corsa è appena cominciata

La corsa alla Presidenza degli USA è appena cominciata. Per quanto concerne il partito democratico, alla convenzione che dovrà designare il candidato alla Presidenza nelle elezioni del novembre prossimo si dovranno inviare 1.500 delegati. Il movimento liberale che si oppone a Carter vorrebbe che in luglio si tenesse una convenzione « a porte chiuse », sostenendo che una convenzione « manovrata » non sarebbe anti-democratica quanto si potrebbe pensare; in alcuni casi l'apatia degli elettori e la scarsa affluenza alle urne, sostengono, in realtà giocano a favore di « attivisti minoritari estremisti ». Gli esponenti di questa corrente citano il caso di Mc Govern nel '72, che ottenne a stragrande maggioranza la designazione

del partito ma poi dovette registrare una schiacciante sconfitta alle elezioni generali. La poco attraente immagine degli altri candidati non è riuscita a conquistare le simpatie degli elettori. E' possibile che in luglie dalle fumose camere d'albergo di New York possa emergere la scelta degli elettori. La preferenza accordata quest'anno ad Humphrey indica quest'ultimo come « la vera scelta degli elettori »; ciò è poco probabile, ma per il momento i liberali non hanno altra scelta.

A seguito della battaglia delle elezioni primarie, che ha diviso i ranghi del partito, Carter dovrà riunificare il frantumato partito democratico, se vorrà vincere le elezioni. Se i notabili resteranno con le mani in mano come hanno fatto nel '72 quando il candidato era McGovern, Carter non riuscirà a vincere. E' difficile prevedere il successo se l'ala liberale verrà indebolita a seguito dell'atteggiamento — peraltro tipico di Carter — consistente nell'appiattire ogni questione. Per di più si deve tener presente che gli elementi sotto-privilegiati, ormai disillusi, giudicheranno molto criticamente — se non l'hanno già fatto — il mondo politico, ed intraprenderanno una strada autonoma. In ogni caso, per Carter come per Ford, la via non è affatto chiara: la partenza per ambedue è stata tempestosa.

S. E. C.

socialisti francesi

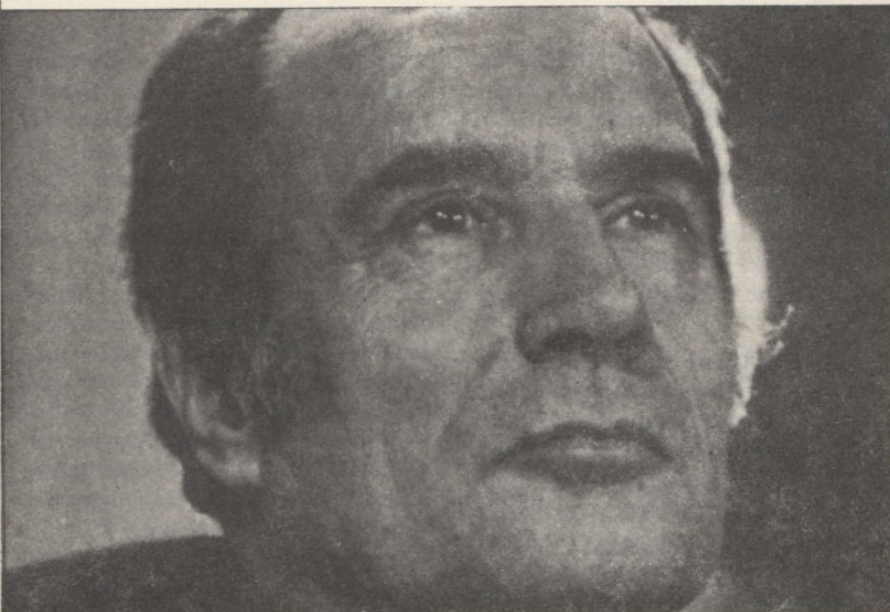
Carte vincenti: Europa e Programma comune

di Maurizio Salvi

Mitterrand

● Quali problemi comporta la militanza in un grande partito democratico e quali doveri interessa l'adesione a piattaforme programmatiche con altre formazioni politiche? E' con un serrato confronto su questi problemi che il Partito socialista francese ha vissuto il suo congresso straordinario il 15 e 16 di maggio ed ha discusso le modalità di applicazione del Programma comune che unisce gli uomini di Mitterrand ai comunisti ed ai radicali di sinistra nella lotta per un'alternativa all'attuale governo del Presidente Giscard d'Estaing e del Primo ministro Chirac.

Pretesti e ragioni non erano mancate al Psf per convocare questo congresso a Digione. Le elezioni municipali che si svolgeranno in tutto il paese all'inizio del prossimo anno soprattutto richiedevano da parte dei socialisti la soluzione — o perlomeno la disanima — di tutta una serie di problemi connessi proprio col Programma comune, in vista appunto della presentazione di liste comuni fra i partiti della sinistra alla prossima scadenza elettorale. Prima di parlare di questo aspetto però, bisognerà soffermarsi subito su alcuni argomenti legati al l'ideologia, all'articolazione interna ed alla natura stessa del Psf. Partendo dalla costatazione che ormai Mitterrand si trova alla testa del più importante partito politico francese (28% dell'elettorato), può rendersi comprensibile sia una certa euforia che trasporta un po' tutti, vertice e base del partito, sia il problema legato alla natura spesso eterogenea della militanza socialista d'oltralpe. Con abbondante volontà di approssimazione, il Psf viene convenzionalmente distinto fra la maggioranza, circa l'80%, e la minoranza costituita dal Ceres, coscienza critica del partito a sinistra, accusato più volte in passato di fare la funzione, più o meno, di « partito nel partito ».

Invece sfumature non trascurabili esistono all'interno della maggioranza definita "mitterrandiana". Sia i convenzionalisti del Cir infatti, di ispirazione più radicale che socialista, che gli aderenti alla Sfio (l'anima socialdemocratica del Psf), per non parlare dei membri dell'Eris

(Etudes, recherches et informations socialistes) e dei gruppi di veri e propri notabili, mantengono all'interno del partito una posizione ben delineata, quando non autonoma su alcuni punti, così come una posizione evidenziata mantengono personaggi come Rocard e Martinet che si collocano a sinistra nella maggioranza.

I rapporti con il Partito comunista dunque vanno analizzati anche rispetto al problema che comporta la saldatura interna di tutte queste correnti, che rischiano di essere sempre più spesso sottoposte, allorché il confronto col partito di Marchais si farà più serrato, a sollecitazioni di diversa natura e direzione. L'importante aspetto che è affiorato a Digione all'assise socialista è stata questa volontà di approfondire la natura del nuovo ruolo che tocca al Psf nei rapporti con i comunisti e la necessità di mantenere la propria identità di partito all'interno di un più vasto programma fra i partiti della sinistra. Così, se il Programma comune non è mai stato, neppure per un momento, rimesso in discussione o in forse, il problema dei rapporti e dei diritti nei confronti del Pcf ha assunto un ruolo importante. Lo sforzo della dirigenza socialista è stato tuttavia concentrato sul pericolo dei « vecchi demoni stalinisti » che, secondo una celebre formula coniata da Mitterrand stesso, indica « i compagni del Pcf quando cercano alleanze tattiche per raggiungere l'egemonia del potere nel Paese ». Per confortare questa tesi è stato ricorrente l'esempio dell'atteggiamento «oltranzista» del Pcf sulla questione portoghese.

L'unanimità del Congresso di Digione — anche il Ceres ha votato la mozione di Mitterrand — indica chiaramente che il Psf prepara le elezioni in maniera unitaria e che beneficia soprattutto della contingenza favorevole, resa ancora più netta dalla virata del Pcf e dall'abbandono di questo, in termini giudicati « frettolosi e sospetti » della dittatura del proletariato. Questo non vuol dire certo che tutto sia diventato facile per i socialisti mano a mano che essi si avvicinano di fatto alla conquista del potere in Francia. Vi sono i problemi concreti della ripercussione internazionale di una eventuale accessione al potere delle sinistre nel paese, soprattutto nel caso che il processo di transizione nel resto d'Europa non si sviluppasse nella stessa misura. Per evitare questa malaugurata eventualità da molti anni i socialisti francesi sono stati gli artefici primi di un serio e complesso dibattito che ha impegnato negli ultimi anni tutta la sinistra mediterranea, portoghese, spagnola, italiana e greca. Mitterrand conta molto sull'evoluzione e sulla vittoria delle forze progressiste in altri paesi del sud-Europa, cosa che gli permetterebbe di affrontare più serenamente i complessi problemi politici e sociali della transizione al socialismo.

L'acqua che passa dunque per il mulino del Partito socialista francese è abbondante e vigorosa, ma non certo limpida come sarebbe desiderabile, per tutte le ragioni che abbiamo esaminato, per la stretta polemica ideologica di cui è oggetto nei suoi rapporti col Pcf. Anzi il Psf ha il problema di dover convincere la sua corrente più moderata della realtà dei mutamenti di impostazione del partito di Marchais e quella più avanzata del Ceres della volontà della dirigenza del partito di progredire negli accordi elettorali con le sinistre e di sfrondare i centri di potere della destra interna che spesso preferisce accordi con i centristi a quelli con il Pcf.

Sul problema delle alleanze con comunisti e radicali, al Congresso di Digione sembrerebbe essere passato l'orientamento di formare liste unitarie nei comuni con più di 30.000 abitanti. dove la legge elettorale non ammette cioè variazioni di lista al secondo turno. Questo salvo eccezioni che però sembrerebbe debbano essere effettivamente « limitate al massimo ad una decina » come lo stesso Mitterrand ha assicurato a Chevenement, leader del Ceres. Per i comuni sotto i 30 mila abitanti invece, le liste saranno comuni o no a seconda delle opportunità, con l'impegno di far convergere i voti nel secondo turno sul candidato delle sinistre meglio piazzato. Al Ceres che premeva perché non fosse mantenuta alcuna pregiudiziale alla sistematica applicazione delle liste comuni, la direzione del Psf ha ricordato che se pure in prospettiva questo era l'obiettivo del partito, non bisognava dimenticare che nel 1967, quando il Pc era il primo partito francese, una simile proposta avanzata dai socialisti era stata decisamente respinta dagli uomini di Marchais.

Finito il Congresso di Digione comincia ora il tour de force delle riunioni e degli incontri più o meno informali fra le tre forze componenti il Programma comune francese. Un primo incontro fra socialisti, comunisti e radicali di sinistra svoltosi a Parigi il 21 maggio si è concluso con un nulla di fatto e con un aggiornamento di un mese, a quando cioè le acque saranno più chete. Intanto gli esperti economici dei partiti si sono rimessi al lavoro per elaborare nuove proposte per l'attualizzazione dei contenuti del Programma comune. Su questi temi il Pcf aspetta i socialisti al varco. Marchais ha infatti avuto modo di dichiarare che mentre per i comunisti il Programma non è che una buona base di partenza, per il Psf esso rappresenta un punto di arrivo oltre il quale v'è la crisi e la fine dell'unità interna. E' anche per questa ragione che il confronto sembra prospettarsi, anche a tempi brevi, del massimo interesse.

M. S.

germania federale

"Apartheid" per il dissenso?

di Giuliano Crifò

● Nella stampa di questi giorni appare sempre più di frequente il problema della interdizione dai pubblici uffici, stabilita nella RFT per i cosiddetti « nemici della costituzione ». La tragica morte di Ulrike Meinhof nel carcere di Stoccarda non potrà non rinfocolare la discussione, ma già significativamente sono state riferite le critiche dell'ex presidente della RFT Gustav Heinemann, che ha sottolineato come le norme del *Berufsverbot* risultino applicate quasi esclusivamente contro presunti nemici che, in realtà, sono difensori costituzionali della libertà e della democrazia. Ed è una applicazione che, a stare a recenti informazioni, ha già coinvolto più di trecentomila persone, attive nell'Università, nelle scuole secondarie e primarie, in vari altri uffici pubblici.

Si tratta di una realtà molto grave, di cui l'opinione pubblica italiana si deve preoccupare (v. già *L'Astrolabio* del 28 aprile), tanto più che, proprio per il nostro paese, non è affatto una novità. All'inizio del secolo, infatti, il parlamento italiano votò una legge che consentiva di licenziare i maestri che avessero fatto tra gli alunni, in scuola o altrove, « propaganda di principi contrari alla costituzione dello Stato »: una legge illiberale, contro la quale si osservò inutilmente che all'estero, p. es. nelle scuole svizzere, « si potevano sentire esportare tali principi sociologici, da far andare in galera tutti i maestri d'Italia che osassero ripeterli ».

Naturalmente, l'attuale legislazione tedesco-federale è più perfezionata, perché non si limita a consentire il licenziamento, ma permette anche di negare l'assunzione in servizio, e non solo nei confronti di chi faccia propaganda, ma di chiunque manifesti in qualche modo il proprio dissenso. Si vogliono costruire, insomma, legalisticamente, delle strutture amministrative ed educative rette dal conformismo e da dottrine ufficiali, strumenti acritici e docili del potere.

I dubbi non scompaiono se si procede a una pacata valutazione dei testi normativi così come dei principi contenuti nella decisione della Corte di Karlsruhe del luglio 1975.

È, infatti, certamente comprensibile che tra le condizioni di accesso a un pubblico ufficio si richieda quella di offrire garanzia e piena adesione a un ordinamento giuridico liberale e democratico nel senso del *Grundgesetz* (art. 33.5; cfr. il *Landesbeamtengesetz* dello Schleswig-Holstein, par. 9.1); ed è discutibile, ma anche qui comprensibile, che tale dovere di lealtà costituzionale sia inteso non già come un atteggiamento formalmente corretto, ma sostanzialmente distaccato e indifferente nei riguardi dello stato e della costituzione, ma si richieda, al contrario, una esplicita e attiva posizione di condanna nei confronti di gruppi e tendenze che attacchino, combattano e diffamino gli organi costituzionali e il vigente ordinamento costituzionale. È però in ogni caso singolare la quasi assoluta identificazione di tali gruppi e tendenze con la sinistra nel suo complesso e non può non preoccupare una interpretazione e applicazione da parte degli organi competenti che non lascia alcun dubbio sul carattere francamente reazionario delle misure prese in omaggio a quelle norme. In realtà, come ha osservato l'editorialista di *Politica del diritto*, '76, 3 ss., « ogni opinione critica incorre ormai nei rigori dello Stato », ciò che vuol dire la scomparsa di tutto quel che garantisce lo sviluppo dialettico della cultura e della società, una pervicace insistenza in quella 'perdita della storia' che gli stessi tedeschi hanno saputo diagnosticare in epoca recente come il peggiore dei mali che possa incombere su un paese civile.

D'altra parte, quel che accade nella RFT ci riguarda da vicino. Intanto, se, come è giusto, ci si preoccupa all'estero della situazione politica italiana e si danno giudizi, anche meritati, sul costume e i difetti del nostro paese, si analizzano i problemi economici e (meno) quelli sociali, si impartiscono moniti e lezioni, altrettanto opportuno è che l'opinione pubblica italiana conosca e valuti provvedimenti come quelli del *Berufsverbot,* sia in ragione di principi di libertà e di democrazia sostanziale sia per le possibili concrete conseguenze, forse non facilmente eliminabili quando quell'indirizzo si consolidasse nel tempo e, in definitiva, i professori, gli studenti, i funzionari tedeschi fossero tutti allineati nel loro conformismo.

In questa prospettiva, che esito potrebbero avere, per es., i tentativi, generosi e non utopistici e comunque necessari, che di recente si sono fatti e si sono parzialmente istituzionalizzati, di una cooperazione europea nel campo educativo e universitario? Noi sappiamo che la Più in concreto, e limitandoci all'Europa, si è discusso in sedi ufficiali e autorizzate di modelli europei di cultura, riferiti a processi di integrazione ai quali tutti noi siamo interessati. Che fine faranno tali iniziative? E quali reali prospettive potranno esserci per quanto riguarda la mobilità di studenti, docenti, ricercatori, personale amministrativo, all'interno delle strutture dei singoli stati membri della Comunità europea? Sarà lecito allo scienziato o allo studente di uno di questi paesi manifestare le proprie convinzioni e le proprie scelte ideologiche, quando si trovasse a svolgere la propria attività in una sede, in una struttura nazionale nella quale ai cittadini tale libertà è tolta?

A queste domande bisogna pure fare attenzione: ci riguardano tutti, come democratici, come uomini di cultura, come europei. ■

vertice atlantico ad oslo

Si gira: la cacciata dall'Eden

di Dino Pellegrino

● Il segretario di Stato USA ha fatto il favore (alla Dc) di non occuparsi pubblicamente, nel corso del vertice NATO di Oslo, del problema delle nostre elezioni. « Ci siamo scambiati delle informazioni — è stata la soave dichiarazione di Rumor ai giornalisti italiani che chiedevano un supplemento di notizie sulla sua lunga conversazione a porte chiuse col collega americano — a proposito delle elezioni che tra breve si terranno nei nostri due paesi ». Mai gergo diplomatico è sembrato tanto degno di credibilità: non si vede infatti come il Kissinger, fortemente impegnato almeno negli ultimi due anni ad elencare le preoccupazioni nordamericane (e nordatlantiche) per le spinte di progresso offerte alla vita italiana dai successi elettorali della sinistra, avrebbe potuto dir cosa nuova al nostro ministro degli Esteri. A meno di chiedergli scusa, naturalmente, del sullodato biennio di lamentazioni e di certi altri tiri giocati nel frattempo. « Travolti da un insolito destino » i due uomini politici non si sono dati neanche appuntamento per il prossimo Consiglio (fra sei mesi) dell'Organizzazione atlantica.

E' nota la visione kissingeriana del pentapolarismo. Un auriga, lui stesso per conto degli USA, alla guida di quattro focosi destrieri, Europa, Giappone, Cina e paesi socialisti: se è certo che entro la fine dell'anno, anche nella (deprecabile) ipotesi di una conferma di Ford alla presidenza, l'auriga dovrà passare le consegne, problema principale resta il comportamento della coppia da tiro occidentale. Non per nulla, per quanto riguarda il blocco dell'Est e la Cina, quella « visione » ha finito per acquistare il *flou* di un sogno psichedelico.

Cavallo zoppo, il Giappone, per ragioni storiche e per recenti disgrazie. Sono note le sue condizioni di « nano politico », dato che nulla può mutare la sorte di un impero che abbia perso una guerra « totale »; per colmo di misura il paese assiste al costante ridimensionamento della propria figura di gigante dell'economia. Maledice (forse) la sconfitta militare dei G.I. nel Vietnam che lo priva di un mercato che sosteneva più di un quarto del suo interscambio; certamente non scoppia di gratitudine per le cambiali elegantemente girategli dall'alleato americano, quota di spesa per la guerra non cruenta in cui è invischiato questa volta l'intero blocco occidentale, la guerra del petrolio.

Cambia il discorso ,com'è ovvio, per gli ex imperi che al tavolo della pace stavano dalla parte giusta: l'Inghilterra, per esempio, periodicamente solleticata da voglie di *leadership* europea in virtù del proprio rapporto privilegiato con la superpotenza atlantica. Grossa la tentazione di occupare lo spazio che il secondo nano-gigante, la RFT, non è in grado di colmare autonomamente: si spiegano così le recenti non commendevoli iniziative di certi dirigenti politici, miranti in definitiva a fare del governo della Regina il cane da guardia dello *status quo* in Europa. Così nei giorni che hanno preceduto il vertice di Oslo, del «caso italiano» si sono prevalentemente appropriati organi di stampa (e di governo) britannici. Minacce palesi, condite da fughe di notizie su piani predisposti all'interno di alcuni centri di potere nell'intento di creare una specie di « apartheid » dentro la CEE ad uso della recalcitrante Italia e non solo di essa. A far l'antifona si prestavano a loro volta altri membri della Comunità, provvedendo a far circolare notizie della medesima lega. Una tendenziosità puntualmente evidenziata ogni qual volta si era trattato di prefigurare il reato di lesa Europa: sarebbe stata sufficiente nel caso la conquista — al posto del Palazzo di Inverno — di qualche poltrona ministeriale da parte di rappresentanti comunisti regolarmente eletti. E' di questi giorni del resto la notizia di un rimedio, che sembrerebbe altrettanto sciocco se non fosse roba da Codice penale, progettato dall'ala « liberale » dei golpisti italiani: una nuova legge elettorale (tra l'altro) che assegni un *handicap* al PCI, come si fa per le corse dei cavalli...

Non si può ridere purtroppo di tali giochini, né dei gentiluomini apparentemente sfaccendati che li propongono. Il polverone infatti è servito, egregiamente, a concentrare le attenzioni sulla Comunità europea ed a deviarle dalla NATO, un bidone pieno di buchi. Il tasto « atlantico » è proprio il più stonato tra quelli toccati dagli avversari dell'eurocomunismo: sia perché formalmente non esistono paesi egemoni all'interno dell'alleanza occidentale, ma anche per il fatto che non c'è giurisdizione nazionale o sovranazionale su cui far leva in deroga alle scelte di politica interna dei diversi membri. Basti ricordare i recenti casi del Portogallo e le voci abilmente fatte circolare sulle presunte trattative degli ufficiali rivoluzionari con l'Unione Sovietica. Posta in gioco sarebbero state le basi delle Azzorre. Che salto di qualità: ora qualcuno finge di preoccuparsi per quelle dell'Islanda (noto satellite dell'Est!) messe in discussione per colpa degli inglesi, i pirati dello stoccafisso. Si capisce come l'argomento della « sicurezza » e del segreto militare che rischia di andare a farsi benedire nei paesi in cui i comunisti non facciano più parte dell'opinione, sia diventato così l'unica carta da giocare. Non si sa di quali arcani segreti il Pentagono metta a parte il nostro Stato Maggiore, sono note al contrario le prese di posizione di ex ministri socialisti (Giolitti tanto per fare un nome) in tema per esempio di bilanci militari: non siamo mai riusciti a capirci niente. « Va bene, ma i comunisti sono

più furbi... » sembra essere la risposta degli amici di Kissinger.

Come i Borbone di Napoli avevano fatto con gli ergastoli, così il professore di Harvard ha eretto la facezia a sistema di governo. Quel che solo gli importa è di coprire magagne e tappar buchi, cioè le falle prodotte da lui stesso nell'Organizzazione atlantica con il sistematico ricorso alla pratica degli accordi bilaterali, alla politica dei fatti compiuti e del giorno per giorno, alla strumentalizzazione della strategia coesistenziale. Citiamo il caso esemplare del trattato di alleanza con la Spagna di Franco — recentemente rinnovato da Ford — che permise a suo tempo all'amministrazione USA di scavalcare con un colpo solo sia il Congresso che la NATO. Amministrazione cui però ora resta il problema del più grosso rospo da far deglutire ad un elettorato mal disposto per le frustrazioni accumulate, invece che ai compiacenti *partner* internazionali: « americani, vi chiediamo scusa per aver detto troppe bugie. Purtroppo adesso è cambiato il modo di gestire le alleanze, i rapporti col Terzo Mondo, la distensione: per il naturale corso della Storia e non per le dannate macchinazioni dei comunisti ». ■

Il nemico che viene dopo

di Dina Forti

L'arrivo del M.P.L.A. a Uige (ex Carmona)

● L'Angola ha rotto le relazioni diplomatiche con il Portogallo. La notizia è di questi giorni, ma era già in preparazione nelle scorse settimane quando mi trovavo in Angola. Il 27 aprile l'Ufficio Politico del MPLA ha criticato l'atteggiamento delle autorità portoghesi che, dopo il comportamento negativo già assunto nel corso del periodo di transizione favorendo chiaramente i movimenti fantoccio — FLNA di Roberto Holden e UNITA di Jonas Savimbi contro il MPLA — (le cose si comprendono meglio quando si vedono sul posto ed ho visto i punti strategici di cui il FLNA disponeva per concessione dei portoghesi, realizzando una cintura attorno alla città di Luanda da cui bombardare e reprimere le masse sostenitrici del MPLA) continua la politica ostruzionistica nei confronti della RPA. Simultaneamente il governo ha deciso che i cittadini portoghesi non avrebbero più usufruito di favori speciali, ma avrebbero dovuto anche essi ottenere i visti per entrare in Angola. L'atteggiamento duro assunto dal MPLA e dal governo della RPA ha fatto seguito agli ultimi affronti: l'incendio della delegazione angolana a Porto e la pubblicazione su un quotidiano di Lisbona di un'intervista di uno dei criminali del FLNA, Vaal Neto, il quale coglieva l'occasione per attacare il movimento che si era conquistato l'indipendenza del paese dopo 15 anni di lotta eroica e il suo presidente Agostinho Neto.

Questi atteggiamenti dei portoghesi hanno facilitato la decisione della RPA di procedere alla confisca di tutti i beni abbandonati dai portoghesi — industrie, piantagioni, appartamenti. La notizia è stata data ad una folla entusiasta di circa 300.000 persone in occasione di una grandiosa manifestazione per la ce-

lebrazione del primo maggio nell'Angola indipendente e sovrana. Il ministro del lavoro, il segretario dei sindacati, e il presidente Neto nei discorsi pronunciati quel giorno hanno annunciato la nazionalizzazione delle industrie e della terra e la costituzione di cooperative gestite dallo stato o dai lavoratori, secondo i casi. I dirigenti angolani ritengono che la partecipazione diretta dei lavoratori alla gestione dei propri beni darà nuovo slancio alla produzione e quindi renderà più facile l'aumento della produttività.

I problemi che la RPA deve affrontare sono immensi e difficili. Questo paese grande e bellissimo, tanto ricco, e importante anche per la sua posizione strategica e come posizione chiave per il raggiungimento della libertà delle popolazioni africane oppresse dai regimi razzisti dei bianchi nell'Africa australe, ha mutato con la sua indipendenza, dopo quella del Mozambico, il volto dell'Africa. E proprio per queste sue caratteristiche la prima e la seconda guerra di liberazione dell'Angola hanno acquistato l'asprezza e la durezza che conosciamo.

In Angola, lo sappiamo, c'è stata, in particolare nella seconda fase, una vera e propria guerra alimentata dall'imperialismo, con la presenza degli stranieri, l'invasione del territorio angolano da parte delle forze armate del Sud Africa, dello Zaire, dei mercenari di vari paesi, ma c'è stata una lotta dura, carica di odio, condotta fra angolani. Il FLNA e l'UNITA, creati dalle forze imperialiste e colonialiste per combattere il MPLA, hanno condotto una lotta razzista e tribale, uccidendo, torturando, compiendo veri e propri crimini e giungendo al momento della ritirata fino alla distruzione di tutto sul loro cammino, patrimonio zootecnico, ponti, macchine nelle fabbriche, portando via o distruggendo i mezzi di trasporto, per cui oggi nel Centro Sud del paese, regioni produttrici dei generi alimentari, questi prodotti marciscono al suolo, mentre invece mancano nella capitale e nelle altre regioni.

Queste distruzioni pongono di fronte al governo angolano l'esigenza di fare forti investimenti per ricostruire, per rimettere in funzione quello che è stato distrutto e ricominciare a lavorare, a produrre. Ma tra tanti problemi forse il più grave che la RPA deve superare è quello della mancanza di quadri, di esperti, di tecnici. Ed i tecnici stranieri di cui avranno bisogno dovranno aiutare alla formazione di quelli angolani affinché il popolo angolano possa al più presto prendere nelle sue mani le sorti del paese.

La politica della RPA è saggia e equilibrata. La parte fondamentale delle sue ricchezze era nelle mani di grandi monopoli stranieri — la GULF per il petrolio di Cabinda, la DIAMANG per i diamanti, la TANGANIKA CONCESSION per le ferrovie di Benguela. Questi monopoli continueranno la loro attività, ma è già stato chiarito che i contratti pattuiti con i colonialisti portoghesi non saranno più accettati dalla Repubblica Popolare dell'Angola e i negoziati sono in corso per giungere entro i prossimi sei mesi a nuovi contratti che garantiscano meglio la dignità del popolo angolano.

Il popolo angolano e i suoi dirigenti sono consapevoli, profondamente consapevoli, del significato della loro lotta e della loro vittoria. Conversando con il presidente Agostinho Neto egli mi ha detto: siamo orgogliosi di quanto abbiamo fatto. Abbiamo potuto vincere anche perché i sovietici hanno risposto rapidamente alla nostra richiesta di armi e perché i cubani hanno accolto il nostro appello di venire ad aiutarci. I cubani sono ancora qui con noi e vi resteranno fino a che non avremo acquistato la capacità di difenderci da soli. Ringraziamo anche la Guinea Conakry, il Congo, il Mozambico, la Guinea Bissau per il contributo fondamentale che ci hanno dato.

Ma i dirigenti angolani sono anche coscienti che difficilmente l'imperialismo accetterà la sconfitta subita in Angola, pur evitando altre avventure militari.

In un discorso molto importante pronunciato ai primi di aprile, il presidente Agostinho Neto ha detto, ed io cito, perché non si può esprimere meglio e in maniera più concisa l'analisi della situazione: « la nostra indipendenza e in particolar modo la nostra opzione socialista non possono piacere all'imperialismo. Per cui tenterà con ogni mezzo (e già lo sta facendo) di paralizzare il processo di costruzione. L'imperialismo è pertanto il nemico principale per il nostro sviluppo come paese indipendente e progressista». « Il nemico che viene dopo è la reazione interna, spesso camuffata, ma presente nell'apparato dello stato o del partito e che si presenta a volte con posizioni di sinistra per creare confusione tra le masse e per porci gli uni contro gli altri ».

« E la reazione interna e gli elementi di estrema sinistra possono servire da veicolo alla penetrazione dell'imperialismo e dell'ideologia capitalista ».

Il presidente prosegue dicendo: « non confondiamo la lotta contro i reazionari o l'estrema sinistra con la lotta contro una classe o una razza. E attenti a non confondere con sentimenti di vendetta personale ». « I militanti debbono saper difendere l'unità nazionale. E' importante che il popolo di tutto il paese abbia una visione chiara di che cos'è la nazione angolana. L'abitante di Moxico o di Huila, di Bié o di Cabinda deve sapere di essere angolano senza barriere tribali o re-

gionali. E' importante che un nero, un bianco o un meticcio, chiunque esso sia possa essere integrato nella nuova società che stiamo creando, senza trovare ostacoli » « L'idea di unità della nazione esige che tutti i patrioti al di là della propria origine di classe siano impegnati nei compiti di ricostruzione nazionale ».

Questa è la situazione in cui si trova la Repubblica Popolare dell'Angola.

Con la calma che lo ha sempre caratterizzato il presidente, tutti i dirigenti, procedono nel loro lavoro quotidiano di governo: distruggere il vecchio, creare le nuove strutture per la nascita di un paese che non possa cadere nelle mani della burocrazia o del neo-colonialismo. Mobilitare le masse, organizzarle, ottenere la partecipazione di tutti a questo compito immenso, per sventare anche le nuove manovre dell'imperialismo contro l'Angola.

L'indipendenza del Mozambico e dell'Angola in particolare hanno cambiato il volto dell'Africa. La scelta se riconoscere o meno la RPA ha precisato meglio anche le posizioni tra gli stessi stati africani; oggi si parla apertamente di stati africani progressisti e di quelli reazionari. Oggi gli sviluppi della situazione nell'Africa Australe sono al centro dell'attenzione non solamente dell'Africa, ma delle forze progressiste e reazionarie nel mondo. L'appoggio alla lotta dei popoli dello Zimbabwe, della Namibia, del Sud Africa è definito chiaramente, esplicitamente da parte dei paesi progressisti.

Il viaggio di Kissinger in Africa è stato seguito con un certo interesse. Gli Stati Uniti stanno tentando una nuova strategia africana. Essi hanno appreso la lezione dell'Angola: i movimenti di liberazione nazionale non possono più essere sottovalutati, i mercenari o il gendarme sud africano non possono essere utilizzati ancora impunemente. Perciò Kissinger ha affermato che gli africani della Rodesia hanno diritto a partecipare alla direzione del proprio paese. Ma come? nella forma dei bantustan sud africani? entro quanti anni? e a quali africani verrà affidato il paese? Su questo Kissinger non si è pronunciato.

Ieri, secondo dichiarazioni sud africane, Kissinger avrebbe indicato a questo paese il compito di invadere l'Angola pur di bloccarne l'indipendenza ad opera di un movimento popolare di liberazione (si badi bene, l'aiuto dei sovietici e dei cubani è stato chiesto dal MPLA dopo l'invasione sud africana del suo territorio).

Oggi Kissinger intende chiedere al Sud Africa di far comprendere alla Rodesia l'esigenza di riconoscere i diritti della maggioranza africana e di volere inoltre anche affrontare obiettivamente il compito di abbandonare la Namibia.

Gli Stati Uniti contano inoltre sulla loro potenza economica, sull'importanza dei loro dollari, per sostituire la presenza dell'URSS e l'influenza che il ruolo giuocato per la liberazione dell'Angola può averle conquistato.

Tutte le carte sono aperte sul tavolo. Certamente il Mozambico e l'Angola, e oggi i combattenti dello Zimbabwe e della Namibia, sanno quello che vogliono, e sanno riconoscere gli amici veri da quelli dell'ultima ora. Certo la posta in giuoco è importante e questa volta, più e meglio che per l'Angola o per il Mozambico ieri, le forze progressiste nel mondo e nel nostro paese, e il governo dell'Italia i cui interessi coincidono con quelli dei popoli che aspirano ad usufruire delle proprie ricchezze, dovranno essere più chiari nelle loro scelte e non attendere che tutto sia già fatto.

D. F.

colombia dopo le elezioni

«Il fantasma della Libertà»

di Chiara Sottocorona

● Bogotà e Medellin, principali città della Colombia, 18 aprile, elezioni politiche: l'86% dei votanti non si presenta alle urne. Perché questo assenteismo? È segno di indifferenza o di ribellione? Le indagini preelettorali avevano prognosticato una forte astensione, imputandola all'« apatia » dell'elettorato. Ma secondo gli osservatori politici l'indifferenza andava tradotta come « sfiducia », provocata dalle dispute e divisioni interne dei due partiti tradizionali, il liberale e il conservatore, che si presentavano alla scadenza elettorale fortemente disgregati. « Siamo disillusi » aveva detto una donna intervistata in una via della capitale « non serve ricordare l'entusiasmo con cui avevamo eletto il presidente Lopez Michelsen. Allora speravamo realmente in un cambio, ma siamo giunti alla conclusione che sono tutti uguali. Arrivano al potere e subito sembrano essere colti da amnesia ».

Michelsen non è altro ormai che « la speranza tradita ». Portato al trionfo da tre milioni di voti, grazie al volto progressista con il quale si era presentato al paese, non ha prodotto alcuna modifica alla grave situazione sociale in cui vive il popolo colombiano. La differenza di classe è un solco sempre più profondo, il costo della vita aumenta costantemente, e su una forza-lavoro di sette milioni di persone i sotto occupati sono più di 800.000, mentre la disoccupazione visibile è salita a quota 650.000.

« In questo paese si premia il capitale e si castigano i lavoratori » aveva detto in febbraio il presidente dell'Associazione istituti di credito (ANIF), aggiungendo che « la Colombia è abituata a vivere delle facciate esterne di rivendicazioni che poi vengono mistificate. Delle grandi conquiste nel campo del lavoro, ottenute attraverso negoziazioni sindacali e decisioni parlamentari, beneficiamo solo una minoranza del-

➡

colombia dopo le elezioni

la popolazione occupata ». Il clima di insofferenza sociale e di risentimento diffuso nei confronti di un governo che, come i precedenti, ha incarnato gli interessi delle classi dominanti e dei monopoli stranieri, fin dall'inizio di quest'anno, sfociato negli ultimi mesi in una tensione crescente. Scioperi a catena, agitazione studentesca, guerriglia ha prodotto un fermento politico urbana e rurale, stato di assedio, diversi morti in piazza e numerosi feriti, circa trecento arresti nelle ultime settimane: questo il quadro politico nel quale si è svolta la campagna elettorale. Si direbbe che in questi mesi la Colombia stia vivendo il suo '68. Il 22 febbraio la visita di Kissinger aveva provocato una vera esplosione. Il governo, dichiarando lo stato di emergenza nazionale, aveva militarizzato le principali città del paese, i centri universitari erano occupati da reparti dell'esercito, ma ciò non impedì agli studenti di ricevere l'ospite sgradito bruciando al centro della capitale la bandiera degli Stati Uniti. Contemporaneamente dilagavano gli scioperi nel settore bancario, nell'industria privata, tra gli impiegati dei ministèri. Qualche giorno dopo, il 27 febbraio, il paese è quasi paralizzato: 15.000 lavoratori in sciopero totale e più di 100.000 in stato di agitazione. Mentre la battaglia tra gli studenti e le forze di polizia e dell'esercito imperversa nelle strade della capitale.

Un comunicato speciale del consiglio dei ministri avverte i cittadini, all'inizio di febbraio, che « le istituzioni democratiche sono in pericolo » e manifesta la decisione del governo di combattere la « sovversione » da qualsiasi parte venga.

Un mese dopo si respira nell'aria odore di golpe. La stampa estera ne parla come se fosse imminente. Ma Lopez Michelsen non sembra turbato: « I golpe militari — afferma — non si propagano per contagio ». Le Università sono state chiuse e i mezzi di informazione, la radio e la televisione, posti sotto controllo. Ai comandanti di reparto il generale Camacho Leyva, comandante in capo dell'Esercito, ha dato ordine, con una circolare, di sparare quando lo considerano opportuno. Rispondendo alle accuse che piovono da più parti il Presidente ci tiene a precisare che « Questo ordine non è niente di nuovo. È contemplato nei regolamenti. Si tratta solo di farlo applicare ». L'opposizione, per contro, annuncia un Fronte Comune « Per la Difesa delle Libertà ». Superando le abituali divisioni, la UNO (Unione Nazionale di Opposizione, formata dal Partito Comunista di osservanza sovietica e da ampi settori del sindacalismo), il MOIR (Movimento Operaio Indipendente Rivoluzionario di tendenza filocinese), il Movimento Ampio Colombiano e la Unione Rivoluzionaria Socialista (due organizzazioni di minore seguito) in documento comune protestano contro « la spirale repressiva messa in moto dal governo ». Il 18 aprile, giorno della votazione, la calma sembra essere ristabilita. I militari agli angoli delle strade e molte scritte sui muri: « Abbasso le elezioni-farsa ».

La Colombia, ancora una volta, ha salvato le « istituzioni democratiche », continuando dunque a far parte, con il Venezuela, il Messico e la Guyana, dell'esiguo numero di Stati latino-americani non soffocati da un regime militare.

Ma l'oligarchia resta al potere. Lo conserva da più di 50 anni con eccezione del periodo '53-57, che ha visto instaurarsi la dittatura di Rojas Pinilla. Da allora il partito liberale e quello conservatore hanno stabilito un accordo: alternarsi a vicenda al potere.

C. S.

australia

Il salto (all'indietro) del canguro

di Franco Scalzo

● Quando l'11 novembre scorso sir John Kerr, rappresentante della corona britannica, si presentò davanti al premier laburista Withlam per comunicargli che avrebbe provveduto d'ufficio allo scioglimento anticipato delle Camere, qualcuno in Europa ebbe l'impressione che l'Australia avesse eseguito un tuffo carpiato all'indietro di almeno cento anni, nel bel mezzo dell'epoca vittoriana.

Era un'impressione giusta soltanto a metà nel senso, cioè, che non teneva conto dei requisiti anomali della politica australiana, della quale si può dire che assomigli un po' a certi fossili viventi che si sono fermati sui gradini più bassi della scala evoluzionalistica ed hanno mantenuto nei secoli una struttura non elementare ma rozza proprio perché si sono nascosti tenacemente al fuoco di fila delle grandi perturbazioni ambientali che hanno interessato la crosta terrestre.

Chi voglia, dunque, comprendere quanto è avvenuto tra novembre e dicembre del '75 in Australia e capacitarsi del perché una parte della classe lavoratrice abbia poi negato il suo appoggio alla riconferma dei laburisti riversandolo sui conservatori guidati da Malcoem Fraser, deve partire dalla constatazione che in nessun altro paese dell'area occidentale la mutevolezza degli umori politici assume aspetti così inquietanti come nel Nuovissimo Mondo; che in nessun'altra parte, in nessun periodo della storia recente, è mai successo che si sia affermata una così ostinata propensione verso il sistema bipartitico, accreditato di virtù salvifiche, e questo per la semplice ragione di poter assicurare un certo qual avvicendamento all'interno delle decrepite istituzioni democratiche ricalcate sui modelli europei del secolo scorso; che in nessun altro paese, compresi addirittura gli Stati Uniti, l'espressione 'lotta di clas-

se' ha un suono altrettanto sconveniente e falso che qui, dove nella graduatoria dei meriti quello di riuscire a farsi da sé occupa ancora il primo posto e il sindacato, rimasto sequestrato nella sua visuale particolaristica, è ben lontano dal porsi obiettivi poco più importanti di quelli inscritti nel cerchio delle vertenze contrattuali, e recalcitra davanti alla prospettiva di contribuire a migliorare la qualità dei rapporti sociali nel paese.

Con ciò non si vuol negare che Withlam abbia pagato anche per le proprie responsabilità, consistenti in parte nel non aver saputo porre un freno alla rabbiosa impennata della spirale inflazionistica, in parte nell'aver preteso di lubrificare gli ingranaggi dello Stato assistenziale riducendo le provvidenze a favore del settore privato; in parte, ancora, nell'aver eseguito una virata eccessivamente brusca in politica estera allontanandosi dagli Stati Uniti per avvicinarsi ai paesi del Pacifico e del Sud-Est asiatico, e questo nel momento stesso in cui decideva di erigere delle barriere doganali a difesa del prodotto nazionale tallonato dall'ombra minacciosa della concorrenza straniera.

Abbiamo parlato di errori, ben sapendo che essi hanno riguardato non tanto la sostanza quanto i tempi delle riforme poste in cantiere dell'amministrazione laburista; una cadenza che fosse stata meno disinvolta sarebbe risultata forse più accetta al mondo degli imprenditori, di quello stesso che nel 1949 scatenò, nello 'spirito di Menzies', una violenta requisitoria contro le dottrine socialisteggianti e si batté con tutte le sue forze perché la filosofia dell'individualismo continuasse ad essere l'albero cardanico del sistema economico australiano, l'unico valore ad aver diritto di cittadinanza nel magro corredo ideale della Confederazione.

Analoghe considerazioni sono valide, d'altronde, anche per quanto concerne la politica estera di Camberra che si presentò molto simile a quella dell'Unione Sud-Africana per almeno un paio di coincidenze, la più seria delle quali è costituita dal fatto di essere l'Australia un enclave bianco circondato da ogni lato da una costellazione di razze eterogenee e di continuare a mantenere, dagli albori del '900 — proprio essa che ha un indice di incremento demografico fra i più bassi del mondo — un atteggiamento decisamente preclusivo verso le grandi correnti migratorie che, spostandosi dalle zone più povere del continente asiatico, seguono la direttrice naturale dei 'mari del Sud'. Con l'aggravante, però, rispetto al regime fascista di Pretoria, di non essere mai riuscita o di non aver mai tentato di personalizzare la propria linea di condotta in riferimento ai temi più impegnativi della congiuntura planetaria, e la circostanza che Fraser, recentemente, abbia dichiarato che l'Australia deve sforzarsi di apparire di gran lunga meglio guarnita che nel passato sotto il profilo militare per dissuadere i sovietici dal moltiplicare le loro apparizioni nell'Oceano Indiano sta a dimostrare che il governo australiano, adempiutosi il breve intermezzo laburista, intende ora ristabilire la continuità di quel rapporto simbiotico con gli Stati Uniti che dieci anni fa lo portò, unico fra quanti avevano aderito alla SEATO, ad assecondare materialmente l'avventura americana nel Vietnam.

Allo stato attuale delle cose, fra l'altro, l'ipotesi che l'Australia possa modificare, anche solo in minima parte, il proprio ruolo nell'arengo internazionale, è divenuta ancora meno attendibile di quanto lo fosse, ad esempio, alla vigilia del rovescio delle armi statunitensi in Indocina, proprio perché il fatto di essere stati costretti ad abbandonare la regione senza aver prima perfezionato un diversivo strategico decente ha suggerito al Pentagono l'opportunità di correre subito ai ripari scaricando sugli anelli periferici del proprio apparato difensivo e, quindi, sulle Filippine, sul Giappone, sull'Indonesia, sulla stessa Australia, il compito di curare il transennamento dell'emisfero comunista.

Questo significa che l'Australia continuerà a compiere esorcismi sulla tomba della 'guerra fredda'? Ad essere un punto di riferimento obbligato della conservazione mondiale? Tutto dipende, ovviamente, da come le forze democratiche della nazione, già provate dalla decisione di Fraser di bloccare il meccanismo della scala mobile, di fiscalizzare al massimo i redditi intermedi, di ripristinare, insomma le medesime condizioni di vita dell'era prelaburista, sapranno reagire per colmare il terreno che le separa da un'effettiva partecipazione al governo dello Stato. Perché è scontato che un cambiamento nella gestione interna avrà riflessi rimarchevoli anche sulla collocazione dell'Australia nello scacchiere internazionale e che questa, in fondo, è l'unica possibilità che rimane al dinosauro di uscire dal suo letargo.

■

confederazione europea dei sindacati

Secondo passo verso una strategia comune

di Elio D'Orazio

● Il secondo congresso della Confederazione Europea dei Sindacati (CES), svoltosi a Londra dal 22 al 24 aprile scorso, ha fatto perno attorno ai problemi dell'inflazione, della disoccupazione, dell'esigenza di democratizzazione della economia, di controllo delle multinazionali, di uguaglianza di diritti e di possibilità per tutti di fronte al lavoro, di libertà e di democrazia sindacale in Europa.

È stato certamente un congresso nel quale, superata la fase costitutiva del primo, si è cominciato ad entrare nel merito dei grandi problemi economici, sociali e politici europei e del relativo collocarsi del movimento sindacale; è iniziato cioè tra i sindacati europei il confronto tra le diverse interpretazioni nazionali ed internazionali della crisi e tra i differenti metodi e strategie.

Per i monopoli internazionali e per le multinazionali la creazione della CEE rispondeva alla necessità di scambi commerciali non ostacolati né controllati da organismi politici democratici; per il capitalismo europeo nel suo complesso rappresentava una nuova via per superare la debolezza in cui versava a seguito della seconda guerra mondiale, alla perdita delle colonie, loro privilegiato terreno di rapina e di sfruttamento, al restringimento quindi della loro tradizionale area imperialista; per le borghesie nazionali rappresentava il tentativo di instaurare uno « status quo » bilanciato ed integrato, capace di assestare un colpo complessivo al movimento operaio, di restringere i suoi margini di manovra, con il disegno di integrarlo e di imbrigliarlo nel meccanismo di sviluppo capitalistico.

Ma questo disegno strategico borghese si è venuto successivamente a scontrare con due fatti che ne avrebbero segnato il fallimento: 1) l'entrata in campo dei popoli del terzo mondo, come protagonisti non solo di un riscatto nazionale, ma come soggetti capaci (con limiti e contraddizioni) di gestire la loro vita politica ed economica; 2) la crescita di classe del movimento operaio nella maggior parte dei paesi capitalistici europei, crescita che si esprimeva nella costruzione di vertenze e di lotte capaci di aggregare strati sociali a volte molto diversi e che rompevano la stabilità dell'equilibrio economico già fortemente messo in crisi dalla questione monetaria e da quella energetica.

Questi fattori hanno determinato l'evolversi, anche se con una buona dose di riserve, di un processo nuovo nell'ambito della CEE, tendente a non assumersi più su di sè, in modo servile come nell'immediato dopoguerra, il ruolo di barriera al comunismo, al blocco socialista e ai movimenti di liberazione nazionale. Sono indicativi in questo senso la posizione sulla Angola, i rapporti stabiliti con i sindacati clandestini della Spagna e, prima del 25 aprile '74, del Portogallo, di auspicati anche se non ancora realizzati rapporti diretti con i paesi produttori di materie prime del terzo mondo, il positivo convergere sul problema delle elezioni a suffragio universale del parlamento europeo.

È l'insieme di questi elementi che impone oggi al movimento operaio e sindacale europeo una serie di considerazioni politiche, anche rispetto alle strategie nazionali articolate e diversificate, sull'attuale situazione di crisi economica.

È su scala europea ed internazionale che si rende necessario affrontare i modi della ristrutturazione e della riconversione dell'economia, dei rapporti col terzo mondo, con i paesi sottosviluppati e produttori di materie prime e di petrolio: questo è il livello di analisi che occorre sviluppare nel movimento sindacale europeo, per impedire che passino alcuni orientamenti, presenti nel rapporto Tindemans, in materia di sicurezza e di integrazione economica e monetaria, tendenti queste ultime a privilegiare i paesi forti economicamente (Germania e Francia) sulla strada della integrazione europea, cercando di emarginare, con metodi più o meno mascherati, i paesi più deboli (Italia, Inghilterra, Irlanda), facendo rimarcare la vecchia egemonia esercitata nella vita comunitaria dalla Francia e, oggi soprattutto dalla Germania (le due Europe; i due tempi di marcia della integrazione).

Vanno valutate positivamente alcune proposte del rapporto Tindemans in merito alla democratizzazione degli istituti comunitari, alla elezione a suffragio universale del parlamento europeo, all'apertura di un dialogo che vada dai paesi europei ai paesi del terzo mondo, dai paesi socialisti agli USA. Per altro verso, ed in contraddizione con quanto detto, sta il fatto che questo rapporto tenta di passare sulla testa dei lavoratori: è inconcepibile la pretesa di andare verso la democratizzazione degli istituti comunitari eslcudendo da questo processo il movimento operaio e sindacale.

La complessità della problematica sopra trattata ed il terreno internazionale su cui oggi occorre condurre lo scontro di classe stanno ad indicare come, solo il coordinamento nell'analisi e soprattutto nella capacità di lotta unitaria fra tutte le forze sindacali disponibili, potrà avere un peso notevole sulle scelte della CEE, per arrivare ad un positivo superamento della crisi che coinvolge tutti i paesi del mondo capitalistico.

Sarebbe ingenuo pensare che a breve scadenza si possa giungere a questi risultati; oggi nella CES si è sulla strada del confronto tra le forze sindacali, al loro interno, fra loro e la classe lavoratrice dei loro paesi: è un primo, ma grande risultato. ■

Libri e riviste

Presidenza: bilancio di tre anni

Giovanni Leone, *La società italiana e le sue istituzioni*, Mondadori editore, pp. 230, 1975, L. 4.000.

Un primo indicativo bilancio sul mandato presidenziale di Giovanni Leone lo si può fare anche attraverso la raccolta dei discorsi più significativi che il Presidente ha pronunciato in questi anni pubblicati da Mondadori a cura di Nino Valentino. Il libro contiene solo i messaggi del triennio che va dall'elezione (24 dicembre '71) al 1975, ma è utile a illustrare le linee, l'indirizzo politico e istituzionale seguito dal Presidente.

Gli anni in questione non sono stati di ordinaria amministraziine. Il paese ha attraversato una serie di problemi di ordine politico e sociale certamente gravissimi e ancora da avviare a soluzione. Basta pensare al logoramento irreparabile della decennale alleanza di centro-sinistra, alla crisi economica, senza parlare di trame, attentati e delle tante insidie eversive. Il ruolo del Presidente non è certo quello « di formulare programmi e indicare soluzioni — come ha dichiarato Giovanni Leone nel suo primo messaggio agli italiani —, ma di vigilare sull'osservanza della Costituzione ». Questo senza dubbio è un compito che l'attuale presidente ha assolto, e anche, a giudizio di molti, con un certo stile e con una dose di buon senso.

Dalla massa dei discorsi ufficiali spicca in particolare con una certa chiarezza l'attenzione continua che il Presidente ha riservato al funzionamento corretto delle istituzioni repubblicane dal Parlamento alle Regioni, dalla Corte Costituzionale ai problemi della giustizia e alla magistratura. In questo campo Giovanni Leone ha fatto valere la competenza della sua lunghissima esperienza di principe del foro, centrando alcuni dei problemi fondamentali della nostra macchina giudiziaria. Basta rileggere i brani salienti del discorso tenuto a Roma ai giovani magistrati nel novembre del '73, dove tra l'altro sottolinea l'urgenza di attuare un vero procedimento di *habeas corpus* in tema di libertà personali.

Altri argomenti, come quelli della scuola, dell'informazione, delle Forze Armate sono ricapitolati nel libro. Ci piace concludere questa breve segnalazione con un accenno al discorso pronunciato a Montecitorio nel trentennale della Liberazione: «Questa celebrazione non può e non deve essere soltanto esaltante ricordo di pagine di coraggio, ma anche una serena registrazione di ciò che siamo oggi come paese, di quanta parte di quei valori e di quei principi è già realtà e di quanta parte rimane da attuare ». Un richiamo questo che con la sua semplicità ci fa dimenticare il contributo che i missini hanno dato alla sua elezione.

S. Alecci

Se Dio è morto, l'etica no?

Tullo Goffi *Etica cristiana in acculturazione marxista*, Cittadella editrice pp. 166, L. 2.500.

Il libro di Tullo Goffi ha senza dubbio il merito di illustrare in forma concisa e divulgativa la situazione attuale per quanto riguarda la etica cristiana e i suoi complessi rapporti con il marxismo che come dice l'autore certamente oggi « fa problema alla coscienza di molti cristiani ». Il libro infatti dopo un'agile rassegna dell'atteggiamento ecclesiale di fronte al marxismo e alla cultura del tempo espone i problemi religiosi acculturati in senso marxistico e quindi l'etica cristiana in acculturazione marxista. Cosa si deve intendere sotto questa dizione tecnica il Goffi lo spiega a pag. 84; « Parlando di etica cristiana, acculturata marxisticamente, si suol alludere alla fusione e composizione di due elementi: etica cristiana e valori diffusi nel marxismo ».

Senza entrare nel merito delle singole questioni e delle personali soluzioni offerte dall'autore (non ci sfugge ad esempio la preziosità ambigua, di una notazione non sviluppata in seguito per cui l'esperienza cristiana si svolge su due constatazioni contraddittorie: tutto dipende dal Cristo e nulla si realizza socialmente senza un impegno personale), la nostra attenzione critica è attratta da due problemi. Uno di natura diremmo metodologica, l'altro filosofico. Il primo riguarda la cornice stessa dentro cui si sviluppa il lavoro di Goffi, e cioè l'attitudine, a nostro avviso, tipicamente cattolica di voler, alla fine, tutto risolvere e conciliare. Si chiede infatti lo studioso se l'etica cristiana è efficacemente normativa soltanto quando si lascia strutturare dalla dominante cultura social-politica e a più riprese riafferma la possibilità di un patrimonio comune e di un rapporto costruttivo e dialettico tra le due culture. « Se l'etica cristiana mancasse a questo suo compito di acculturazione, impedirebbe alle odierne culture di essere donate al Signore ». Prima ha detto che l'etica teologica deve comunicare in modo trasparente la parola di Dio.

Il cristianesimo in questo modo, lo si voglia o no, è fatto scadere a normatività, sia pure raffinatissima e moderna, il kerigma diventa annuncio etico e il Cristo viene ridotto al rango di fondatore di una morale. Non serve molto soffermarsi sui segni dei tempi. Quelli riguardano la salvezza o la dannazione, non le regole per l'azione. L'azione dei cristiani invece è limpida naturale e insieme misteriosa come quella del samaritano.

Non serve acculturarla, definirla o ridefinirla, magari con approssimazioni più convincenti e attuali. E qui si innesta l'altra notazione di ordine filosofico. Tra i tanti segni dei tempi, l'autore sembra dimenticare l'annuncio di Zarathustra. Dio è morto e con lui i suoi valori e le sue leggi. La crisi attuale tocca proprio la fine dell'etica, non la sua acculturazione, storicamente sempre critica e riuscita. La testimonianza di Bonhoeffer poi è importante non per la sua «Etica», del resto frammentaria, ma per il sacrificio cristiano, non « religioso », della sua vita.

R. Bellia

Il Premio « Città di Novi Ligure »

L'Amministrazione Comunale di Novi Ligure, al fine di contribuire alla diffusione degli studi sulla storia del movimento operaio bandisce la terza edizione del Premio « Città di Novi Ligure » per un'opera che abbia come argomento la storia del movimento operaio. Potranno concorrere al Premio « Città di Novi Ligure » opere di autori italiani e stranieri, edite tra il 1° gennaio 1975 e il 30 giugno 1976. Per gli autori stranieri saranno prese in considerazione solo opere che siano state pubblicate in Italia.

Al libro vincente sarà assegnato un premio di lire un milione. Le opere concorrenti dovranno pervenire in sette copie alla segreteria del Premio — Assessorato Pubblica Istruzione — Comune di Novi Ligure, entro e non oltre il 30 agosto 1976.

Per l'assegnazione del premio la giuria si riserva la facoltà, ove lo ritenga opportuno, di prendere in esame anche opere non presentate, ma comunque edite nel periodo 1° gen-

Libri e riviste

naio 1975 - 30 giugno 1976. La proclamazione del Premio « Città di Novi Ligure » avverrà in Novi Ligure.

Le opere vincitrici delle precedenti edizioni sono per il '74 il libro di Tommaso Detti *« Serrati e la formazione del partito comunista italiano »* (Editori Riuniti), e per il '75 il volume di Levi, Rugafiori e Vento *« Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945-1948 »* (Feltrinelli).

Una lettura sessantottesca di Gramsci

Cristian Riechers, *Antonio Gramsci Il marxismo in Italia*, Thélème edizioni pp. 260, L. 2.800.

Nel panorama odierno della letteratura gramsciana occupa un posto di rilievo il libro di Christian Riechers pubblicato in Germania nel '70 e adesso tradotto in Italia per i tipi di Thélème editore. Il volume dello studioso tedesco si distingue subito per una certa settarietà di intenti, e perché, palesemente, appare come un libro a tesi fortemente polemico nei riguardi non solo della personalità politica di Gramsci, ma anche della sua formazione filosofico-culturale. Indubbiamente l'autore risente del clima infuocato del '68 e delle attese dissacratorie che i movimenti degli studenti dell'Europa occidentale avevano sollevato.

In particolare va segnalato che l'autore si colloca in quel ristretto ambito di giovani critici di sinistra dell'elaborazione gramsciana che da Asor Rosa a Mario Tronti hanno tentato un rilancio e una lettura « di sinistra » di Gramsci. I risultati di questa operazione politico-culturale non sono stati soddisfacenti: il libro della Maciocchi, ad esempio, ha toccato punte di approssimazione e di fantapolitica universalmente biasimate. Lo studio di Riechers ha perlomeno il taglio del lavoro scientifico. I risultati ne confermano il rigore e insieme i limiti di impostazione. Valga per tutte la parte in cui lo studioso tedesco ribaltando le tesi fino ad oggi sostenute, afferma che l'interpretazione idealistico-soggettiva del marxismo in Gramsci « è storicamente derivata, senza ombra di dubbio, dalla linea Gentile-Mondolfo; tuttavia con questo non si spiega ancora a sufficenza il fatto che questa interpretazione sia applicata 'dall'esterno' al marxismo ».

La tesi, come si può notare, è suggestiva, ma, a nostro avviso, nel corso delle dotte e anche un po' dogmatiche argomentazioni, non viene sviluppata e dimostrata in modo convincente. La filosofia dell'immanenza del marxismo gramsciano o il materialismo inteso come teologia secolarizzata restano soltanto vivaci riflessioni. L'autore infatti si serve di queste felici intuizioni sempre per portare acqua alla sua tesi di ferrea matrice bordighiana rivisitata alla luce della contestazione studentesca della fine degli anni '60. Non c'è da stupirsi allora se Riechers definisce polemicamente Gramsci come «l'ultimo grande ideologo della tradizione democratica italiana ».

E. Sciarra

Un catalogo dei periodici italiani

Sergio Riccio: *Dialoghi sulla stampa periodica* (Presentazione di Goffredo Fofi, Colonnese editore, pp. 309, L. 2.000).

Strano e curiosissimo libro questo « catalogo » ragionato della stampa periodica italiana compilato da Sergio Riccio. Questo volume è in realtà fruibile a più livelli di lettura tra cui l'uso più immediato e appariscente, resta quello di vederlo come un ricchissimo catalogo della stampa periodica italiana.

E' un nutritro catalogo che, attraverso l'analisi di ben 586 testate e notizie su tremila operatori culturali, ripercorre la storia italiana dal primo novecento al fascismo, dalla Liberazione ai nostri giorni passando per la ricchissima produzione editoriale del 1968 (che però ci pare non sufficientemente rappresentata. Infatti non si comprendono alcune singolari esclusioni: sia nel settore dedicato al '68, sia in quello dedicato alla stampa politica e di partito non compaiono alcune prestigiose riviste degli anni '60 come l'*Astrolabio*, *La Sinistra*, diretta da Lucio Colletti, e *Mondo Nuovo* organo prima della sinistra socialista e poi del Psiup di Vecchietti e Basso). Per quanto riguarda i commenti, sempre intelligenti e rigorosi, ai vari giornali, ci pare di notare una certa disomogeneità nel valutarne l'importanza; ad esempio si parla, a volte, diffusamente di opuscoli e bollettini vissuti pochi mesi e non si traccia il profilo di testate che, trasformate, durano ancor oggi. Speriamo che future edizioni accrescano e colmino queste lacune.

Il volume è reso più gradevole, e «succoso», da un centinaio circa di illustrazioni, moltissime rare, che vanno dalla « Tribuna Illustrata » al « Corriere dei Piccoli », da «La difesa della razza» a «Novella », dalla propaganda fascista al materiale della Resistenza e della propaganda comunista.

L'aspetto più importante del libro non è il « catalogo » ma l'analisi sugli intellettuali (e su innumerevoli schiere di pennivendoli) nella storia dell'Italia borghese di questo secolo. Come ben dice Fofi, nell'introduzione, « Gli intellettuali italiani in una cosa sono stati, nella loro stragrande maggioranza, coerenti: nell'accettare sempre la funzione di trasmettitori dei voleri del potere ».

G. Salerno

Un bimestrale militante e pluralista

Alternative n. 1 1976, bimestrale di cultura e proposta politica, redazione 20124 Milano, via Pergolesi, 15, tel. 20.28.81.

La nuova rivista *Alternative* conclude il suo primo anno di vita, fatto di sperimentazioni nella ricerca culturale e politica e caratterizzato da scelta ben precisa. « Il punto di partenza di *Alternative* — si legge nell'editoriale programmatico — è la cultura democratica e antifascista, italiana ed europea, caratterizzata da linee di pensiero politico diverse e talora contrapposte, ma al tempo stesso radicate nelle lotte e nelle esperienze storiche delle classi popolari. Una cultura nella quale trovano spazio le tradizioni e le ricerche attuali dei democratici cattolici, dei democratici socialisti e comunisti, dei democratici di altra ispirazione, disponibili ad un discorso di alternative positive rispetto all'attuale fase di stagnazione e di trasformismo. In questo senso, il pluralismo culturale e politico, sociale e religioso, è la prima condizione di libertà, alla quale non intendiamo rinunciare ».

Fanno parte del comitato di redazione uomini del mondo politico e culturale tra cui Luigi Ambrosoli, Sergio Mariani, Antonio Mereu, Ettore Rotelli, Giulio Spini e Italo Vaccarini. Da segnalare sul n. 6 del '75 il saggio di Norberto Bobbio « Se sia esistita una cultura fascista » e sul n. 1 dal '76 i saggi di Ferdinando Vegas, di Sandro Fontana, di Sergio Mariani, di Roberto Guiducci, di Sergio Pistone, di Fulco Lanchester e del dirigente industriale Aimone Balbo.